

SLASH CITY

In architettura e in urbanistica ha avuto luogo una rivoluzione volta a sanare le ferite inflitte al paesaggio dall'età moderna e postmoderna. Queste ferite sono evidenti nello sviluppo urbano incontrollato, nella crescente percezione della paura, nel declinante senso della comunità e nel degrado ambientale. Questa rivoluzione del progetto è relativamente silenziosa, perché coloro che la praticano non sono uniti sotto un'unica bandiera e perché la loro attenzione al rapporto uomo-ambiente si traduce in progetto, il che potrebbe non essere sufficiente a richiamare l'attenzione. Ma nell'ultimo decennio sono stati lanciati in tutto il mondo diversi sassi le cui onde concentriche – piccole ma in continua crescita – stanno iniziando a dare nuova forma al nostro ambiente fisico, migliorando al tempo stesso la qualità della nostra vita. Nella società occidentale in generale stiamo assistendo a un progressivo riorientamento verso la lentezza, la semplicità, la sincerità, la spiritualità e la sostenibilità, nel tentativo di ristabilire i collegamenti che negli ultimi secoli sono stati recisi tra anima e corpo, tra uomo e natura, tra persona e persona.

Per gli architetti e gli urbanisti questo è apparso evidente nel passaggio dalla macchina come modello (il modernismo) alle città del passato come modello (il postmodernismo) e infine alla ricerca di modelli che fossero propri sia dell'ecologia sia delle nuove tecnologie informatiche, per esempio la ragnatela (web), la rete (network), il world wide web (www), internet.

Accanto a queste metafore c'è stata un'attrazione per il confine, il limite, e lo spazio intermedio, sia come concetti sia come luoghi reali. La frustrazione generata dalle tendenze reattive d'evacuazione ha ispirato approcci più proattivi alla progettazione urbanistica. Questi approcci hanno in comune l'attenzione per la re-integrazione (funzionale, sociale, disciplinare e professionale), per le membrane porose e i confini permeabili (in contrasto con il tentativo modernista di smantellarli o con il loro rafforzamento postmoderno) e per un progetto che tenga conto del movimento, sia nello spazio (la circolazione) sia nel tempo (il dinamismo, la flessibilità).

Da "less is more" ("il meno è più") a "more is more" ("il più è

più"), la parola d'ordine è diventata "more from less" ("più dal meno"). Il motto modernista – onesto ma in ultima analisi fuorviante – secondo cui la forma segue la funzione è stato ampiamente soppiantato dalla tendenza assolutamente cinica di fine Novecento secondo cui la forma seguirebbe la finzione, la finezza, la finanza e soprattutto la finta (si veda Ellin 1997 e 1999). Nei promettenti approcci descritti in questo saggio, la forma torna a seguire la funzione, ma la funzione viene ridefinita. Anziché in modo perlopiù meccanicistico e strumentale, la funzione è intesa in senso più olistico per comprendere "funzioni" emotive, simboliche e spirituali. Inoltre, nel corso dell'ultimo secolo, è mutato l'atteggiamento dei progettisti nei confronti del cambiamento rapido. Se in passato si tentava di negare o di controllare il cambiamento, oggi si può notare la tendenza ad accettarlo o addirittura ad abbracciarlo.

Questo riorientamento ha conseguenze profonde sul modo in cui i progetti urbanistici sono concepiti e implementati. Il risultato è un orientamento nell'architettura come nella teoria e nella pratica urbanistica che va dagli interventi su piccola scala ai piani regionali. La sintesi di tendenze contemporanee qui presentata riflette evidentemente il mio punto di vista sulla direzione che dovremmo prendere. Slash City, quindi, descrive un corpus selezionato di teorie e pratiche odierne – a cui ho dato il nome di urbanistica integrale – perorando la causa di una particolare visione della progettazione urbana.

Cos'è l'urbanistica integrale?

Sostanzialmente l'urbanistica integrale tenta di integrare:

1. programma, tipologia: funzioni (dalla divisione in zone funzionali agli utilizzi misti) abitative, lavorative, di spostamento, di gioco, creative,
2. morfologia: nozioni convenzionali di "urbano", "suburbano" e "rurale", oltre agli ambiti privato e pubblico, per produrre un nuovo modello di città contemporanea,
3. scala: centro e periferia (localmente e globalmente: carattere locale e forze globali);

4. pianta e sezione: orizzontale e verticale;

5. l'uomo come parte della natura: costruito e non costruito, architettura e *landscape architecture*, sistemi strutturali e ambientali, figura e territorio, coperto e scoperto;

6. persone: persone di differente origine etnica, livello economico, età, capacità (progetto universale); locali e turisti;

7. collaborazione tra sottoculture del progetto: professionisti del progetto (architettura, urbanistica, *landscape architecture*, ingegneria, progetto d'interni/industriali/grafici) oltre a progettisti con clienti/utenti; interdisciplinarietà: teoria con pratica;

8. tempo: processo e prodotto (tempo e spazio, verbo e sostantivo, enfasi sui flussi, sulle reti, sui connettori, sulla circolazione);

9. approccio, atteggiamento: sistema e serendipità, il principio pianificato e spontaneo, il principio e la passione.

"Tutto scorre"

L'obiettivo dell'urbanistica integrale è ottenere il flusso. Secondo la definizione dello psicologo Mihaly Csikszentmihalyi¹ il flusso è l'esperienza intensa situata tra la noia e la sovrastimolazione. È caratterizzato da immersione, coscienza e senso di armonia, significato e scopo. Sebbene questo concetto di flusso sia generalmente inteso per il miglioramento di attività individuali come per esempio quelle sportive, io lo trovo utile per considerare come si potrebbero avere dei luoghi "in flusso" o, in altre parole, dei luoghi integrati. Noi sappiamo intuitivamente quando un luogo è in flusso. Ottiene un equilibrio tra noia e sovrastimolazione combinando per esempio monumenti con edifici di sfondo, elementi estrani con altri familiari e una grande varietà di persone e attività. Non si tratta di una griglia inflessibile, ma nemmeno di costruttivismo su scala urbana. I luoghi in flusso consentono inoltre un movimento relativamente semplice a persone, merci e informazioni. Dato che persone differenti hanno bisogno di quantità variabili di stimoli per essere in flusso, i luoghi in flusso possono essere esperiti in modi diversi. Offrono una scelta e una serie di "letture multiple". Quando si parla di luoghi in flusso, i loro attributi formali e le esperienze che le persone ne fanno so-

NO DATO CHE L'URBANISTICA INTEGRALE NON È FINALIZZATA ALLA PRODUZIONE DI PIANI GENERALI E A GESTIRE TUTTO, NATURA COMPRESA, NON È NESSUNO OSSSESSIONATA DAL CONTROLLO. MIRA PIUTTOSTO A LASCIARE CHE LE COSE ACCADANO – COSE CHE POTREBBERO ESSERE IMPREVISTE – ATTRAVERSO LA CREAZIONE DI SOGLIE O LUOGHI DI INTENSITÀ.

no inseparabili e si basano gli uni sulle altre. Il processo di cambiamento e sviluppo, per estensione, è inseparabile dal prodotto (si veda Vulnerabilità più avanti)². Dato che il significato di movimento si è rafforzato (circolazione nello spazio, informazione ma anche cambiamento rapido), è logico che il flusso divenga ancora più importante. E inoltre il concetto di flusso (insieme ai suoi afflussi) rappresenta la forma di questo movimento – ragnatele e reti tridimensionali – in contrasto con il modello tradizionale di località centrale e hinterland.

Mentre l'architettura e l'urbanistica per tutto il XX secolo si affidavano al modello della macchina, la coscienza popolare non ha mai abbandonato una comprensione organica dei luoghi. Quando si imbattono in un luogo non in flusso, i francesi dicono generalmente che manca d'anima (*Il n'a pas d'âme*). Gli americani tendono a dire che manca di carattere. I luoghi in flusso sono caratterizzati dai francesi come "anime" (animati, dotati di spirito o di anima) e dagli americani come *lively*, vivaci. Queste caratterizzazioni presumono che i luoghi dovrebbero idealmente avere questi attributi umani.

I tentativi moderni – benintenzionati e lodevoli – di sanare le città e renderle più efficienti si sono spinti troppo in là, sottraendo loro la "vita" e "sottraendo loro la linfa vitale". La conseguenza è che molti luoghi non sono più vivi: si limitano a sopravvivere. Allo stesso tempo la globalizzazione e la standardizzazione al suo servizio hanno messo in pericolo l'anima e il carattere dei nostri paesaggi e delle nostre personalità. Ci servono più possibilità di scelta e di espressione. Come le persone sono interdependenti, così lo sono le nostre attività espresse nelle forme urbane. Le città vivono solamente (sono sostenibili) quando queste interdipendenze vengono lasciate prosperare.

L'urbanistica integrale si limita a convalidare la nostra comprensione intuitiva di come dovrebbe essere un luogo – sporcizia, disordine e imprevedibilità compresi – piuttosto che proporre una qualche utopia in fin dei conti irraggiungibile e indesiderabile. L'urbanistica integrale offre anche una guida e un'ispirazione verso l'integrazione e il flusso.

Cinque caratteristiche dell'urbanistica integrale

Tra le caratteristiche fondamentali che un luogo deve avere per essere in flusso vi sono l'ibridismo, la connettività, la porosità, l'autenticità e la vulnerabilità. Insieme, queste caratteristiche descrivono un passaggio – dal predominio degli oggetti e della separazione delle funzioni alla consapevolezza del contesto generale e dei luoghi multifunzionali. Indicano un allontanamento dall'ipotetica contrapposizione di uomo e natura, edificio e paesaggio, architettura e *landscape architecture* per avvicinarsi a una relazione più simbiotica. Queste qualità dell'urbanistica integrale sostengono inoltre un atteggiamento che presta attenzione ai confini e considera importantissimi i processi (anziché i prodotti finiti). Questo atteggiamento si discosta dalla pianificazione generale che, concentrandosi sul controllo e sull'efficienza, tende a generare città frammentate, senz'anima né carattere. L'urbanistica integrale propone piuttosto interventi più puntuali che contribuiscano ad attivare i luoghi (migliorare il flusso) creando collegamenti e/o prendendosi cura di "confini" e "spazi intermedi" dimenticati e abbandonati. Nella migliore delle ipotesi, questi interventi hanno un effetto tentacolare o "a domino" che catalizza altri interventi in un processo continuo e interminabile. Questo approccio potrebbe essere considerato una sorta di "agopuntura urbana"³ che libera il *chi*, ovvero la forza vitale. Può essere applicato ad ambienti costruiti esistenti come a nuovi sviluppi urbani.

Dato che l'urbanistica integrale non è finalizzata alla produzione di piani generali e a gestire tutto, natura compresa, non è nemmeno ossessionata dal controllo. Mira piuttosto a lasciare che le cose accadano – cose che potrebbero essere imprevedibili – attraverso la creazione di soglie o luoghi di intensità. Gilles Deleuze e Félix Guattari potrebbero descrivere questo processo come una liberazione dei flussi naturali del desiderio (alla continua ricerca di collegamenti e sintesi) dalla città moderna repressiva e gerarchica (*Mille plateaux*, 1980). Prodotti dalle persone per le persone, questi interventi si producono in modo intuitivo ma anche razionalmente. Sono ispirati dal contesto fisico (il sito) come dal

contesto sociale (applicazione del metodo etnografico). In contrasto con la pianificazione convenzionale, questi interventi non sono sviluppati o rappresentati principalmente tramite la pianta e la sezione, ma tramite l'esperienza e l'immaginario che suggeriscono la qualità latente che l'intervento dovrebbe attivare. Quest'immaginario può essere rappresentativo o astratto (per esempio Hoffman's Cool Connectors, Darren's).

I progettisti ecologisti Sim Van der Ryn e Sterling Bunnell invocano un "progetto integrale" o dei "sistemi integrali" che emulino i sistemi naturali. L'approccio dei sistemi integrali – una forma di "biomimica", di emulazione della natura (si veda Jacobs 2000) – enfatizza la permeabilità e la necessità dei sistemi di essere differenti, autoregolanti e in perpetua evoluzione. Secondo le parole di Sim Van der Ryn e Stuart Cowan, "è tempo di smettere di progettare nel segno della macchina e iniziare a progettare in un modo che renda onore alla complessità della vita stessa ... Nella nostra epistemologia del progetto dobbiamo rispecchiare le interconnessioni profonde della natura"⁴ (1996). Allo stesso modo gli antropologi considerano sempre più la cultura come parte della natura anziché come elemento contrapposto a essa⁵. E gli scienziati, nella loro ricerca di una "teoria del tutto", stanno descrivendo il nostro cosmo in base ai principi naturali. Il fisico Lee Smolin, per esempio, ha proposto una tesi in base alla quale il nostro universo farebbe parte di un'infinita catena di universi che si autoriproducono creando delle proprie leggi, evolvendo come le specie naturali, in base ai processi della selezione naturale (Overbye). Dalle cellule alle città alla cultura e alla cosmologia, le teorie stanno convergendo sugli stessi principi universali dello sviluppo e del co-sviluppo caratterizzati da reti dinamiche di interdipendenze (Jacobs 2000).

Sebbene queste teorie sulla connettività abbiano dei precedenti nella scienza, nella filosofia e nella religione, vi è questa volta qualcosa di qualitativamente differente nell'attenzione posta sul cambiamento come costante e sulla riconfigurazione dello spazio e del tempo dovuta alla digitalizzazione.

L'allontanamento dalla logica binaria è evidente nell'abbandono

di modelli lineari, gerarchici e statici (la metafora dell'albero) a favore di modelli olistici, multicentrici, non gerarchici e dinamici (la metafora della ragnatela/rete). Questo allontanamento è ampiamente diffuso in campi del sapere dediti allo studio dei processi di innovazione e di sviluppo. Per quanto riguarda l'economia e il management, Tom Peters e Dean LeBaron nel loro best-seller *The Circle of Innovation* (1999) descrivono il proprio approccio nei confronti della prosperità nel nostro "stato di flusso permanente" contemporaneo. Descrivendo il nostro senso del Sé in evoluzione, il sociologo Robert Jay Lifton afferma: "Stiamo diventando fluidi e sfaccettati.

Senza quasi accorgercene, stiamo elaborando un senso del Sé adeguato al movimento continuo e al flusso del nostro tempo. Questo modo di essere differisce radicalmente da quello del passato e ci consente di affrontare esplorazioni continue e sperimentazioni personali" (1993). Gli evoluzionisti oggi descrivono l'evoluzione umana come una "ragnatela della vita" piuttosto che come un "albero della vita"⁸. Per lo sviluppo urbano il passaggio collaterale è quello dal modello di città centrale al modello policentrico o integrato (da quando l'articolo di Christopher Alexander *The City is not a Tree*, 1965, ha dimostrato le pecche insite nella valutazione della città in termini di modelli matematici) all'attuale considerazione della città come rete o ragnatela (si veda Roberts e altri 1999). A livello teorico vi è stato un passaggio dal pensiero strutturalista per opposizione binarie (Hegel: tesi + antitesi = sintesi; Marx: struttura e sovrastruttura con la mediazione dell'ideologia; Freud: Es e Superego con la mediazione dell'Ego) al poststrutturalismo. Il poststrutturalismo persegue un approccio non dialettico che riconosce le differenze senza cercare di unificarle o sintetizzarle. Ma nel cercare di correggere le limitazioni del pensiero moderno, il poststrutturalismo cade in molte delle stesse trappole. Considerando tutti gli elementi comuni o condivisi (il linguaggio, il rituale, gli usi eccetera) come "prigionieri" o "codici repressivi" da cui dobbiamo liberarci, il poststrutturalismo riduce qualsiasi relazione in termini di lotta di potere e incoraggia un senso di superiorità e indifferenza nei con-

fronti degli altri e dell'ambiente. Valorizza la separatezza, l'autonomia e il controllo, l'individuo nomade, non addomesticato e staccato dalla famiglia, dalla comunità, dalla Terra. Dà pigramente per scontato che "mamma (Madre Natura) rimetterà sempre a posto qualsiasi casino ecologico noi combiniamo e, in ogni caso, non ucciderà mai i propri figli per quanto male essi la trattino" (Spretnak).

Spretnak identifica le origini di questo atteggiamento "nel brutale e autodistruttivo divorzio dal corpo della cultura patriarcale: il corpo della Terra, quello della donna, quello della madre". All'emergere di un'opposizione tra il Sé e l'altro, dice la studiosa, l'atteggiamento patriarcale ci insegna a "neutralizzare l'altro considerandolo come identico o complementare" e, nel farlo, nega il corpo femminile. "L'aggressiva esplosione di negazione invocata dal decostruzionismo", sostiene Spretnak, "porta a un'appiattita mancanza di valori in cui non resta nulla tranne la volontà di potenza". Secondo la studiosa il postmodernismo decostruzionista è una giustificazione filosofica di percezioni profondamente radicate di estrema separatezza, che implicano "alienazione, rabbia profonda e un desiderio reattivo di autonomia e controllo". Abbracciare questa posizione filosofica, dice Spretnak, è in ultima analisi l'atto più repressivo perché coincide con una "costruzione culturale della solitudine più profonda".

Al contrario il postmodernismo ecologista (chiamato anche ecofemminismo) ci incoraggia a vedere la *gestalt* oscurata dal tentativo del progetto moderno di controllare scientificamente le situazioni, il che finisce col valorizzare determinati frammenti ignorandone altri, come la natura e le popolazioni native. Nel fare ciò, questa prospettiva cerca di aprire un "passaggio che conduca oltre i falsi presupposti della modernità ... che preservi i progressi positivi della tradizione liberale e le possibilità tecnologiche ma sia anche radicato nella sensatezza ecologica e in una significativa partecipazione umana" (Spretnak). La critica ecologista tenta di iniettare un senso dei valori che bilanci quelli tradizionali, patriarcali ed eurocentrici dell'obiettività razionale, della separatezza, dell'autonomia e del controllo, con quelli della sog-

gettività transazionale, della comunità, della cura e della protezione di sé, degli altri e dell'ambiente. Questo approccio è per esempio evidente nel passaggio di Friedmann dalla sua iniziale concezione della pianificazione basata sulla conoscenza scientifica e tecnologica a un approccio radicale fondato sulla conoscenza soggettiva. Anche nelle ipotesi avanzate da molti scrittori è evidente che i problemi locali e globali dell'urbanizzazione e dell'urbanistica saranno risolti solo tramite l'assunzione di valori e principi "matrifocali" invece di quelli "patrifocali", o quantomeno ristabilendo un equilibrio tra i due elementi. Nel tentativo di evitare gli effetti deleteri della ristrutturazione economica, per esempio, Logan e Swanstrom hanno proposto di sostituire "la metafora maschile della lotta per il capitale mobile" con "un'immagine più femminile: nutrire la forza del contesto locale", di uno sviluppo locale basato sull'inclusione".

Nella teoria architettonica le tecnologie informatiche consentono una convergenza dei metodi e dei prodotti umani e naturali. Al posto delle forme ideali della geometria euclidea classica, i computer possono emulare le forme "inesatte" (imperfette, simili ma non identiche) che si trovano in natura, "geometrie fluidotopologiche" o "frattali" che si svolgono nel tempo oltre che nello spazio (si pensi a Greg Lynn e Jeffrey Kipnis, Zaha Hadid, l'Ocean Group, Dagmar Richter; l'idea di avvolgere invece che inquadrare). Queste tecnologie ci consentono di rappresentare e progettare le città come entità dinamiche anziché statiche (si pensi a L. beskind sulla Germania).

Tutto ciò ha avuto delle conseguenze sui confini tra le professioni del progetto ambientalista, confini che stanno diventando (e devono diventare ancora più) simili a membrane porose. I richiami a un'integrazione della pratica architettonica sono diversi e ampiamente diffusi. Una dichiarazione afferma: "Il processo di progetto integrato è quello in cui tutti gli aspetti tecnici di una situazione di progetto vengono attivati nel corso di ciascuna fase del processo di progetto, dalla concettualizzazione della forma e dei sistemi alla realizzazione dell'architettura fisica finale. Quindi, per definizione nel processo di progetto non vi è separazione concet-

tuale tra le nozioni e le proposizioni della forma architettonica e gli aspetti performanti dei suoi sistemi: la struttura, il perimetro, i servizi meccanici e gli altri aspetti tradizionalmente 'tecnici' di un edificio" (1999). Richard Hobbs, vicepresidente della Pratica professionale presso l'AIA, sostiene che "c'è un enorme bisogno di un approccio di progetto integrato" che coinvolga "l'integrazione di capacità differenti per raggiungere un obiettivo generale di progetto integrato, costruzione e gestione di una struttura." Esempi di questa "nuova professione integrata architettonica" sono documentati in AIArchitect come anche su AIAOnline.

Ibridismo e connettività: verso una nuova integrazione

La connettività esperienziale è stata una preoccupazione primaria nel progetto urbano dall'antichità al XIX secolo (si pensi alla città dell'antica Grecia, alla Roma di Sisto V e Domenico Fontana nel XVI secolo, alla Parigi di Napoleone e del barone Haussman nell'Ottocento), ma la produzione e diffusione di massa dell'automobile agli inizi del XX secolo ha alterato la logica e la scala del movimento, privilegiando lo spostamento automobilistico rispetto a quello pedonale. Anziché conferire un valore al viaggio, queste "città funzionali" erano motivate in primo luogo dall'arrivare a destinazione il più velocemente possibile. I percorsi pedonali e veicolari vennero così separati. E la stessa cosa accadde per i programmi, gli edifici e i distretti, generando dei paesaggi urbani caratterizzati da grattacieli indipendenti e villette a schiera suburbane collegate da superstrade. In questo "sviluppo megalopolitano" (Frampton) sono assenti gli spazi pubblici, il carattere locale, i luoghi multifunzionali (in cui sono combinate le funzioni residenziali, lavorative, di circolazione e ricreazione) e i luoghi che collegano senza soluzione di continuità il paesaggio naturale con quello edificato. La dispersione e la frammentazione sono diventate padrone del campo, dichiarando così la fine dell'esperienza della connettività del paesaggio pre-automobilistico.

Un'urbanistica integrale mira ad affrontare la dispersione e la frammentazione per mezzo dell'ibridismo e della connettività. Mira a recuperare il sapere dell'urbanistica del passato e ad adat-

tarlo alle tecnologie e agli stili di vita contemporanei come al paesaggio creato negli ultimi cent'anni. In questo processo è importante comprendere perché il sapere urbanistico del passato è stato trascurato e perduto. A partire dalla nascita della cultura di massa (consentita dalla produzione di massa), a cui sono seguite la suburbanizzazione e la diffusione della televisione, si sono avuti un declino qualitativo dello spazio pubblico e un'esaltazione di una cultura popolare estremamente fiduciosa in se stessa. Nello stesso periodo si è realizzato un passaggio dalla famiglia estesa alla famiglia nucleare¹¹. Ciò ha a sua volta contribuito a un senso di frammentazione e sconnessione, di mancanza di centro (sia per le persone sia per le città). La struttura familiare, gli schemi di sviluppo, il progetto urbano, le attività per il tempo libero e la cultura popolare sono quindi inestricabili se si desidera comprendere l'evoluzione dell'ideologia urbanistica. Mentre l'urbanistica moderna rimarcava la separatezza di questi elementi nella struttura urbana, l'urbanistica integrale ne riafferma la coesione.

Porosità: sulla natura dei connettori, dei limiti, dei confini, delle estremità e dello spazio intermedio

Con l'avanzare della globalizzazione, molti dei nostri modi abituali di categorizzare il mondo non sono più sufficienti. Uno di questi è la distinzione tra centro e periferia. Anziché essere il luogo dell'attività e dell'innovazione, il centro tradizionale è imploso o si è dissolto e noi ci troviamo in una situazione di multicentralità o di assenza di centri, una caratteristica tipica del paesaggio contemporaneo. Secondo le parole di Anthony Vidler, "i margini hanno completamente invaso il centro e ne hanno disseminato il punto focale" (1992) portando a una "sensibilità posturbana". L'attività e l'innovazione si sono spostate ai confini tra città, sobborgo e campagna, tra quartieri divisi da barriere etniche, sociali o fisiche, tra i diversi utilizzi funzionali del paesaggio, ai più metaforici confini tra discipline e professioni e tra i progettisti e la comunità. Avendo notato come la maggior parte dell'attività biologica abbia luogo in natura nei punti d'incontro tra zone differenti, Richard Sennett ha suggerito che "anche il progetto ur-

bano debba concentrarsi sul confine come scena di vita" (1994). Questo spostamento dell'attenzione può essere attribuito al declino del pubblico e alla conseguente esaltazione del privato, al ridimensionamento della fede nel progresso come anche alle nuove scoperte dell'astronomia e della fisica che suggeriscono nuovi modi di concepire la centralità, l'ordine e il caos. Questa attenzione per il confine non ha nulla a che vedere con la costruzione di "città di confine" che anziché abbattere le barriere ne creano di nuove. In un'urbanistica integrale i confini, i limiti e i connettori non si limitano a collegare tra loro delle destinazioni: collegano ciò che si trova accanto a loro preservandone le rispettive integrità/distinzioni. Come spiega James Corner, "i confini – anziché essere confini separatori – sono membrane dinamiche attraverso le quali avvengono interazioni e trasformazioni. In termini ecologici, il limite è sempre il luogo più vivace e ricco perché è lì che gli occupanti e le forze di un sistema si incontrano e interagiscono con quelli di un altro sistema. Qui vi sono certamente competizione e concorrenza, ma anche ibridismo, molteplicità e scambi produttivi" (1999a). Il metodo di Corner delle "operazioni sul campo", la sua alternativa ai piani generali, fornisce "dei modi in cui i confini (e le differenze) possono essere rispettati e sostenuti mentre delle forze potenzialmente produttive su entrambi i lati possono essere riunite in nuove relazioni creative. In questo modo passiamo da un mondo di distinzioni e confini geometrici stabili a un mondo di trasferimenti multidimensionali ed effetti di rete" (1999a).

Autenticità

"Mi sono reso colpevole di ironia e cinismo, queste cose tanto sintomatiche dei nostri tempi. Non si può dare la colpa a nessuno per come l'ironia e il cinismo si sono impiantati nella testa di tutti quanti in qualsiasi pubblicità televisiva, come se ci stessi tutti raccontando una grande barzelletta. Ma deve esserci qualcosa di più di una barzelletta"¹². In pieno contrasto con gli eccessi di ironia, cinismo ed evasione che hanno caratterizzato l'urbanistica postmoderna, siamo oggi testimoni di una "resurrezione

STIAMO INTEGRANDO – O “BARRANDO” – ANCHE LE PROFESSIONI CHE DIVIDEVANO E SUDDIVIDEVANO: L'ARCHITETTURA, L'URBANISTICA, L'ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO, L'INGEGNERIA, IL PROGETTO D'INTERI, IL PROGETTO INDUSTRIALE, IL GRAPHIC DESIGN ECC. FORSE STIAMO “BARRANDO” O DECONSTRUENDO – PER POTERLE POI RICOSTRUIRE – ALCUNE STRUTTURE DI PENSIERO, DI AZIONE E DI EDIFICAZIONE.

del reale” (Spretnak), ovvero di una ricerca dell'autenticità. In architettura e in urbanistica Koolhaas parla della *bigness* come di un mezzo per “far risorgere il reale” (*Bigness: or the Problem of Large in XMLXL*). Potremmo descrivere questa caratteristica (l'autenticità) come un *continuum* tra la “realtà sporca” da una parte e la “realtà pulita” dall'altra.

Vulnerabilità

Ascoltando le minuscole differenze notate dalla mia figlia di sei anni Theodora tra i lego di *Guerre stellari* e i personaggi del film, le ho fatto notare che lei ricordava più dettagli del film di quanti ne riuscissi a ricordare io. Theodora ha risposto: “I bambini che hanno capito la bellezza di essere un bambino quando erano bambini ricordano queste cose. Credo che tu non abbia capito la bellezza di essere un bambino quando eri un bambino.

Oppure l'hai persa”. Colpito da questo doloroso riconoscimento della mia innocenza perduta, le ho chiesto: “C'è un modo per riaverla indietro?” Lei ci ha pensato per un po' e ha detto: “Se perdi la bellezza del bambino è molto difficile riaverla indietro. Devi giocare molto. Forse se ti diverti un sacco da adulto la puoi riavere. Una volta che hai riavuto il tuo bambino, non c'è niente che ti possa impedire di fare qualsiasi cosa.” (Theodora Ellin Ballew 1-4-2000).

Proprio come la “bellezza del bambino” (la vitalità, l'attenzione e la gioia spontanea) può venire sepolta dalle responsabilità della vita adulta, allo stesso modo la vitalità di una città – la sua anima e il suo carattere – può scomparire se viene strizzata dentro un piano generale razionale ed eccessivamente normativo. Ma anziché gettare al vento la disciplina e la pianificazione, potremmo ripensare come e quando utilizzarle.

Tenere vivo il “bambino” di un luogo, o riportarlo alla vita, non vuol dire astenersi da ogni intervento, quanto piuttosto mettere in atto una guida gentile, reattiva, flessibile, giocosa e affettuosa, che permetta l'autorealizzazione.

Come il flusso, la vulnerabilità è sia una qualità dell'urbanistica integrale sia un mezzo per raggiungerla. Un'urbanistica vulnera-

bile è dinamica, sempre incompleta e sempre irrisolta, in contrasto con l'ossessione modernista per il controllo, la completezza, la sistemazione, l'iperprogettazione, il disprezzo per il cliente (il lavoro “a prova di cliente” di Flw, la pulizia, l'utopia). All'opposto della paura modernista per il cambiamento, vi è qui una resa a esso. All'opposto della mentalità modernista “pulisci tutto, sistema tutto”, vi è un'accettazione di ciò che è sporco, frammentato, imperfetto. Un'urbanistica vulnerabile combina l'intelletto (lo spirito) con le qualità dell'anima... L'allontanamento dall'enfasi modernista sulla linea retta e sulla destinazione anziché sul viaggio fa pensare a un proverbio Masai: “Il zig zag è la strada per il successo. Una linea retta porta al fallimento”.

Slash Architecture (“/ architettura”), Slash City (“/ città”)

Un altro modo per descrivere questo atteggiamento e il suo esito è la “barra-città” o la “barra-architettura” a causa dei programmi ibridi (“questo-barra-quest'altro”) e a causa dell'enfasi sulla barra stessa, il confine e la sua occupazione. Stiamo integrando – o “barrando” – anche le professioni che dividevano e suddividevano: l'architettura, l'urbanistica, l'architettura del paesaggio, l'ingegneria, il progetto d'interi, il progetto industriale, il graphic design ecc. Forse stiamo “barrando” o decostruendo – per poterle poi ricostruire – alcune strutture esistenti di pensiero, di azione e di edificazione. Questa ricostruzione prevede confini permeabili (la barra in sé) che divengono soglie di diversità (diversità biologica, sociale, culturale, artistica, commerciale). Dato il ruolo fondamentale delle tecnologie dell'informazione, potremmo anche chiamarla *backslash-città*¹⁷ o *backslash-architettura*.

Una tendenza della cultura popolare si è espressa nella “barra-zione” dei programmi televisivi, ovvero nella produzione di una ri-scrittura interna a essi. La barra (che appare nelle *slash zine* e in numerosi siti internet) è un sottogenere della *fanfiction*¹⁸. Gli scrittori di *fanfiction* “non riproducono tanto il testo primario, quanto lo rilavorano e riscrivono, correggendo o eliminando gli aspetti che non li soddisfano, sviluppano interessi non esplorati a sufficienza”¹⁹. Vi sono “barra-racconti” che ipotizzano relazioni

omosessuali tra personaggi pensati come eterosessuali. La coppia più “barrata” è probabilmente quella composta da Spock e Kirk di Star Trek. Vi sono molte interpretazioni di questa attività, e una suggerisce che rifletta un desiderio di trasgredire le tradizionali divisioni di genere sessuale e “un rifiuto delle scelte fisse a favore di un'identificazione erotica fluida”²⁰. Io intendo la *fanfiction* in generale come un desiderio di non essere passivo ma di partecipare ai propri programmi televisivi preferiti. Vi sono molti modi in cui gli scrittori di *fanfiction* lo fanno. Alcuni casi (tratti dal sito internet):

- ricontestualizzazione (riempire i buchi tra gli episodi);
- espansione della linea temporale della serie nel passato o nel futuro;
- cambio di fuoco: spostamento dell'attenzione dai personaggi principali a quelli secondari;
- riallineamento morale: per esempio trasformazione dei “cattivi” in protagonisti;
- cambio di genere;
- contaminazione (combinazione di programmi diversi);
- dislocazione dei personaggi (spostare i personaggi in un altro tempo e/o luogo);
- personalizzazione (inserirsi nel programma?);
- intensificazione emotiva;
- erotizzazione;

Applicando questo concetto all'architettura e all'urbanistica, noi “barriamo” la città quando ci facciamo coinvolgere attivamente in essa, creiamo delle intensità in luoghi in cui queste erano solo suggerite o consentite e sfidiamo le dicotomie e le gerarchie tradizionali. Appliciamo tecniche simili a quelle degli scrittori di *fanfiction* che “barrano” i programmi televisivi, ovvero incrociamo o combiniamo diversi programmi (programmi televisivi o programmi architettonici). Occupiamo i confini.

Riassumendo

Integrale: essenziale alla completezza, che non manca di alcunché di essenziale, costituito in unità con un'altra parte.

SE LA FORMA TORNA A SEGUIRE LA FUNZIONE – MA ORA LA FUNZIONE È DEFINITA IN MODO PIÙ OLISTICO PER COMPRENDERE LE FUNZIONI EMOTIVE, SIMBOLICHE E SPIRITUALI OLTRE A QUELLE BIOLOGICHE E PRATICHE – ALLORA IL RUOLO DEI PROGETTISTI DIVENTA QUELLO DI FORNIRE DELLE OPPORTUNITÀ PER ADEMPIERE A QUESTA TENDENZA.

integrare: formare, coordinare o miscelare in un tutto funzionante o unificato, unire con qualcos'altro; porre fine alla segregazione e stabilire l'equità in una società o in un'organizzazione; desegregare; divenire integrato.

Integrità: adesione a valori artistici o morali; incorruttibilità; decisione, la qualità o lo stato dell'essere completo e non diviso; completezza.

Un'urbanistica integrale si contrappone all'urbanistica dominante, caratterizzata da edifici isolati e monofunzionali, collegati da superstrade oltre che da rampanti e incontrollati sviluppi suburbani e dai loro costi ambientali, sociali ed estetici. In contrasto con una città iperplanificata e divisa in zone funzionali che separa, isola, aliena e rinchiusa, un'urbanistica integrale sottolinea la connessione, la comunicazione e la socialità. Integrando le funzioni che la città moderna ha separato, questo approccio cerca anche di integrare le nozioni convenzionali di urbano, suburbano e rurale per produrre un nuovo modello di città contemporanea. Nel farlo prende in considerazione i mezzi per integrare il progetto alla natura, il centro alla periferia, il processo al prodotto, il carattere locale alle forze globali, e persone di etnie, reddito, età e capacità fisiche differenti.

Questo approccio attiva i luoghi creando delle soglie, o luoghi di intensità, dove fiorisce la diversità. Queste trasformazioni risponderebbero ai bisogni/desideri attuali e al tempo stesso – con il convergere di persone e attività – darebbero spazio a nuovi modi di essere/pensare. Un'urbanistica integrale consente una maggiore autodeterminazione e genera una maggiore forza perché unisce le persone (aumenta la partecipazione dei cittadini) con più tempo/energia per sviluppare visioni e arricchirle. Anziché correre solo per restare fermi (come in un mulino azionato camminando nella sua stessa ruota), ci si può muovere in avanti. Con una maggiore conservazione, meno sprechi, più tempo di qualità, più soddisfazione, meno sfiducia, paranoia, paura, crimine e così via. Insomma le convergenze (ecologiche, di persone, di attività, commerciali) nello spazio e nel tempo generano nuovi ibridi. Questi ibridi, a loro volta, consentono nuove convergenze e il

processo continua. È questa, di fatto, la definizione di sviluppo (Jacobs 2000). Mentre il paradigma modernista scoraggiava le convergenze enfatizzando la separazione e il controllo, questo nuovo paradigma le incoraggia.

La visione modernista dello spazio come elemento oggettivo, omogeneo e neutrale (spazio euclideo) sta lasciando spazio a una visione che riconosce e celebra la soggettività, l'eterogeneità e il peso del significato/valore. Riconosce il nostro posto nello spazio. Stiamo rigettando la visione puramente funzionale (nel senso meccanicistico) dell'architettura in favore della creazione di luoghi che soddisfino anche altri tipi di bisogni.

Per raggiungere questi obiettivi ci si deve concentrare su Reti, non confini.

Relazione e connessioni, non oggetti.

Interdipendenza, non indipendenza o dipendenza.

Comunità naturali e sociali oltre che individui.

Trasparenza o traslucidità, non opacità.

Flusso, non stasi.

Permeabilità, non permanenza.

Movimento da luogo a luogo, non stabilità.

Connessioni con la natura e abbandono del controllo, non controllo della natura.

Catalizzatori, armature, cornici, punteggiatura, non prodotti finali o utopie.

Se la forma torna a seguire la funzione – ma ora la funzione è definita in modo più olistico per comprendere le funzioni emotive, simboliche e spirituali oltre a quelle biologiche e pratiche – allora il ruolo dei progettisti diventa quello di fornire delle opportunità per adempiere a questa tendenza. La programmazione, che definisce il problema che il progetto cerca di risolvere, dovrebbe impegnarsi a esplorarla.

Rem Koolhaas invoca un'urbanistica che “non sarà basata sulle fantasie gemelle dell'ordine e dell'onnipotenza, sarà la messa in scena dell'incertezza, non si preoccuperà più di organizzare oggetti più o meno permanenti, ma di irrigare di potenzialità i territori, non mirerà più a configurazioni stabili ma alla creazione di

campi di possibilità che accolgano processi che rifiutino di cristallizzarsi in forme definitive, non sarà più centrata sulla definizione meticolosa, sull'imposizione di limiti, ma sull'espansione di nozioni, sulla negazione dei confini, non sulla separazione e la definizione di entità, ma sulla scoperta di ibridi a cui sia impossibile dare un nome, non sarà più concentrata sulla città ma sulla manipolazione delle infrastrutture per infinite intensificazioni e diversificazioni, scorciatoie e redistribuzioni: la reinvenzione di uno spazio psicologico” (1994).

Conclusione

Dopo secoli di lavoro sempre più alienante, di catalogazioni di cose e conoscenze, di segregazione del paesaggio in base alla funzione, alla classe sociale, all'età e all'etnia, di oggettivazione della natura e delle persone e di feticizzazione di oggetti, stiamo ora assistendo a dei tentativi concertati di dis-alienazione, messi in opera riportando tutto com'era, seppure in modo nuovo. Ciò si traduce nel preferire l'interdipendenza all'indipendenza e nella sfida di altri dualismi che caratterizzano la tradizione filosofica occidentale quali mente/corpo, ragione/emozione, spirito/carne, maschile/femminile e cultura/natura²¹.

La questione non è più se cambiare o se utilizzare le nuove tecnologie, ma come riuscire a usarle meglio. Tra le varie manifestazioni di questo processo vi è l'allontanamento dalla monocultura a favore della policultura e dalla divisione in zone funzionali a favore degli utilizzi misti, la massiccia ristrutturazione della forza lavoro (avviata dall'alto come dal basso), il ripensamento della finalità e della struttura di musei, scuole, biblioteche e zoo; la crescente attenzione per la politica locale, per lo sviluppo urbano e per ciò che consumiamo in termini di cibo, merci, pubblicità e informazione, le nuove collaborazioni tra professioni e tra queste e l'accademia.

La politica dell'universalismo (o dei diritti astratti) ha portato a una politica della differenza, dell'identità o del riconoscimento²² (Charles Taylor, citato da Jencks, 1993), dove l'assunzione di decisioni dipende dal contesto più che da una logica binaria moder-

FORSE SIAMO GIUNTI AL PUNTO IN CUI LA QUESTIONE SE CONTINUARE O ABBANDONARE IL PROGETTO MODERNISTA È DIVENUTA OZIOSA. LA NOSTRA PIENA ACCETTAZIONE DELLE TECNOLOGIE INFORMATICHE, INSIEME ALLA SIMULTANEA RIVALUTAZIONE DELLA SEMPLICITÀ, DELLA LENTEZZA, DELLA SINCERITÀ E DELLA **SPRITUALITÀ**, POTREBBE CONTRIBUIRE A SVUOTARE DI SENSO QUESTO AUT/AUT.

nista. Mary Catherine Bateson descrive così questa sensibilità: "In alternativa alla fissazione su un'idea trascendente, un'attenzione protratta per la diversità e l'interdipendenza potrebbe offrire una differente chiarezza di visione, sensibile alla complessità ecologica, al multiplo anziché al singolare" (Bateson 1990). In particolare nel mondo della progettazione questo approccio olistico è stato descritto come un "progetto senza confini" (Benzel 1997). Il famoso rapporto della Carnegie Foundation sull'insegnamento dell'architettura (Mitgang e Boyer 1996) sostiene un approccio di questo genere, invocando una maggiore interdisciplinarietà oltre a una maggiore simbiosi tra corsi di studi e pratiche professionali.

Contemporaneamente a questi cambiamenti, si sono avuti degli sviluppi paralleli in cosmologia, astronomia e fisica che suggeriscono nuovi modi di concepire la centralità, l'ordine e il caos. Il perseguimento dell'integrazione si è probabilmente incarnato tra gli scienziati nella ricerca contemporanea di una "teoria del tutto", di una coerente cosmologia. Per esempio la teoria di Smolin della "selezione naturale cosmologica" di cui abbiamo parlato più sopra suggerisce che vi siano delle leggi ma che queste siano in continuo mutamento all'interno di determinati parametri. Come la teoria del caos e la scienza della complessità, il pensiero di Smolin propone l'idea che sotto l'apparente irregolarità viva un ordine regolare, inesorabile e complesso.

È interessante notare come questa idea di un cambiamento che si auto-organizza tramite il *feedback* non sia nuova, ma che solo di recente sia stata accettata diffusamente grazie alle tecnologie informatiche (in grado di ritrarre graficamente questo processo) e grazie alla sensibilità emergente di cui abbiamo già parlato. Con l'aiuto dei computer, oggi possiamo rappresentare frattali (geometria dell'irregolare), onde, curve, ondulazioni, angolature, vortici e altro ancora, che ci forniscono un mezzo iper-razionale di rappresentare un "ordine di livello superiore" che è stato parte integrante delle visioni del mondo divergenti del buddismo, del taoismo e del romanticismo come anche delle cosmologie proposte da Albert Einstein (meccanica quantistica, 1905).

Arthur Koestler (concetto di *holon*), Alfred North Whitehead e altri. Dopo secoli di innovazioni tecnologiche utilizzate come protesi periferiche per combattere l'ambiente naturale e alienarci da esso, abbiamo raggiunto un punto in cui la nostra tecnologia corrobora ed elabora visioni del mondo olistiche, un processo che basterebbe in sé a illustrare l'idea in base alla quale il nostro universo si auto-organizzerebbe su livelli sempre più alti.

La crisi che gli scienziati hanno cercato di risolvere corrisponde alla crisi del progetto urbano negli sforzi concertati per riconciliare il cambiamento continuo e la diversificazione da un lato con un qualche senso dell'ordine e della prevedibilità dall'altro. In architettura e in urbanistica questo dibattito si è articolato nel regionalismo critico, negli approcci alternativi e appropriati al luogo, nel progetto ecologico e sostenibile¹⁸. Gli indizi di questo spostamento sono diffusi e variamente articolati.

L'architetto Steven Holl sostiene che "sembrano imminenti cambiamenti di paradigma pari a quelli del primo Novecento" a causa del collegamento elettronico di "tutti i luoghi e tutte le culture in una fusione spazio-temporale continua" e del simultaneo "sorgere di culture locali ed espressioni del luogo". Holl propone l'idea che "lavorare con il dubbio consente di accettare l'inevitabilità dei cambiamenti tecnologici e al tempo stesso di aprirsi alle peculiarità metafisiche del luogo". Un'architettura di questo tipo fonderebbe "i mondi del flusso e della differenza" attraverso l'ibridazione che "sarebbe una conseguenza generale della ricerca di una nuova unità di elementi dissociati in architettura". Holl invoca programmi di costruzione ibridi, tecniche di costruzione ibride ed esplorazioni di dettagli ibridi. Afferma che "è necessario formare una nuova architettura che sia al tempo stesso allineata con la continuità transculturale e con l'espressione poetica delle situazioni individuali e delle comunità. Espandendosi verso un mondo ultramoderno di flusso – pur condensata in una scatola d'ombre in un sito specifico – questa architettura tenta di perseguire l'idea di William Blake di "vedere l'universo in un granello di sabbia". L'illuminazione poetica di qualità uniche, di una cultura individuale e di uno spirito individuale collegano recipro-

camente il presente transculturale e trans-storico" (http://www.walrus.com/~sha/loc_foc.htm).

Anziché rispondere a problemi specifici con soluzioni frammentarie che non fanno che esacerbare i problemi o spingerli altrove (soluzioni reattive), l'enfasi sull'olismo e sul vedere o creare connessioni a un livello più alto e complesso sta portando a delle risposte più proattive. Mano a mano che le nostre connessioni all'ambiente e alle altre persone si fanno più tenui – una condizione comunemente descritta come crollo della comunità e della famiglia o come crisi ecologica – i tentativi di ripensare il progetto urbano hanno tentato di far risorgere tali connessioni o di creare degli spazi in cui consentire loro di radicarsi e fiorire. Tra gli esempi più degni di nota vi sono l'attenzione alle bioregioni, l'organizzazione di congressi mondiali per la protezione dell'ambiente (la crisi ecologica può essere un incentivo alla pace), la crescita dei governi metropolitani su scala regionale, l'aumento della considerazione da parte della cultura per le discussioni sul contestualismo e sul regionalismo (critico), le discussioni pubbliche sulla "crescita intelligente" e la creazione di spazi pubblici e sistemi di trasporto pubblico di qualità, i progetti di riabilitazione urbana, la rivitalizzazione dell'edilizia popolare e la crescita esponenziale delle associazioni di quartiere e dei giardini comunitari insieme all'importante creazioni di fondi comunitari.

Senza ingranare la retromarcia, un'urbanistica integrale cerca di porre un freno alla continua frammentazione nei nostri paesaggi e delle nostre vite tramite soluzioni proattive di progetto. Rifiutando decisamente di idealizzare il passato o di sfuggire al presente, cerca di ricucire gli strappi del tessuto urbano e sociale riconoscendo le sfide contemporanee e formulando alternative per un futuro migliore. Forse siamo giunti al punto in cui la questione se continuare o abbandonare il progetto modernista (si veda Ellin 1999) è divenuta oziosa. La nostra piena accettazione delle tecnologie informatiche, insieme alla simultanea rivalutazione della semplicità, della lentezza, della sincerità e della spiritualità, potrebbe contribuire a svuotare di senso questo aut/aut. Questo perché oggi facciamo contemporaneamente entrambe le

cose, e ciascuna fornisce un *feedback* e si adatta in base ad esso. Sappiamo che non torneremo mai a un'integrazione preindustriale, ma un altro tipo di integrazione oggi appare a portata di mano. Con una visione continua, diligenza, giocosità e un po' di fortuna dalla nostra parte, potremmo modificare il modo il cui il progetto urbano viene concepito e praticato in modo che ciò che ora è soltanto un promettente rigagnolo si trasformi in un vero e proprio fiume.

■ In architecture and urban planning, a revolution has been taking place aiming to heal the wounds inflicted upon the landscape by the modern and postmodern eras. These wounds are manifest in sprawl, the growing perception of fear, a declining sense of community, and environmental degradation. This design revolution is relatively quiet because its practitioners are not united under a single banner and because their sensitivity to people and the environment translates into design which may not call attention to itself. Nonetheless, numerous stones have been thrown around the globe over the last decade whose still small but growing ripples are beginning to dramatically reshape our physical environment while enhancing our quality of life.

In Western society generally, we are witnessing a gradual reorientation towards valuing slowness, simplicity, sincerity, spirituality, and sustainability in an attempt to restore the connections that have been severed over the last century between body and soul, people and nature, and amongst people. For architects and planners, this has been apparent in the shift from the machine as model (modernism), to cities of the past as model (postmodernism), to seeking models simultaneously in ecology and new information technologies (e.g. webs, networks, the world wide web, the internet). Along with these new metaphors, there has been a fascination with the border, edge, and in-between as concepts and actual places. A frustration with reactive escapist tendencies has inspired more proactive approaches toward urban design. These approaches share an emphasis on re-integration (functional, social, disciplinary and professional), on porous

membranes or permeable boundaries (rather than the modernist attempt to dismantle them or postmodernist fortification), and on design with movement in mind, both movement through space (circulation) and through time (dynamism, flexibility).

From "less is more" to "more is more," the byword has become "more from less."¹ The earnest but ultimately misguided modernist dictum that form follows function was largely supplanted by the deeply cynical late twentieth-century tendency for form to follow fiction, finesse, finance, and foremost fear. (See Ellin 1997, 1999). In the promising approaches highlighted in this essay, form is once again following function, but function is redefined. Rather than primarily mechanistic and instrumental, function is understood more holistically to include emotional, symbolic, and spiritual "functions." At the same time, the attitude among designers towards rapid change has shifted over the last century. From attempting to deny or control change, we are witnessing a shift toward accepting or even embracing it.

This reorientation carries deep implications for the way in which urban design projects are conceived and implemented. The result is a departure in architecture and planning theory and practice ranging from small-scale interventions to regional plans. The synthesis of contemporary trends presented here clearly reflects my own views about the direction in which we should be heading. *Slash City*, then, describes a selected body of current theory and practice that I am calling *Integral Urbanism* while advocating on behalf of a particular vision for urban design.

What is Integral Urbanism?

Essentially, Integral Urbanism seeks to integrate

1. Functions (from functional zoning to mixed-use) living, working, circulating, playing, creating [*program, typology*];
2. Conventional notions of urban, suburban, and rural as well as the private and public realms to produce a new model for the contemporary city [*morphology*];
3. Center and periphery (locally and globally: local character and global forces) [*scale*];

4. Horizontal and vertical [*plan and section*];

5. The built and the unbuilt, architecture and landscape architecture, structural and environmental systems, figure and ground, indoor and outdoor [*people as part of nature*];

6. People of different ethnicities, incomes, ages, abilities (Universal Design), locals and tourists [*people*];

7. Design professionals (architecture, planning, landscape architecture, engineering, interior/industrial/graphic designers) as well as designers with clients/users [*collaboration among design subcultures*] and theory with practice [*interdisciplinarity*];

8. Process and product (time and space, verb and noun, emphasis on flows, networks, connectors, circulation) [*time*];

9. System and serendipity, the planned and spontaneous, principle and passion [*approach, attitude*].

"Everything Flows"

The goal of an Integral Urbanism is to achieve *flow*. As defined by psychologist Mihaly Csikszentmihalyi,² flow is the intense experience situated between boredom and overstimulation. It is characterized by immersion, awareness, and a sense of harmony, meaning, and purpose. While this concept of flow is generally intended for enhancing individual undertakings such as playing sports, I find it useful to consider how places might be "in flow," another way of saying integrated. We know intuitively when a place is in flow. It strikes a balance between boredom and overstimulation through, for instance, combining monuments with background buildings, defamiliarizing features with familiar ones, and a wide variety of people and activities. It is not the unrelenting grid, but nor is it deconstructivism on the urban scale. Places in flow also allow for relatively easy movement of people, goods, and information. Since different people require varying amounts of stimulation to be in flow, places that are in flow can be experienced variously. They offer choice as well as "multiple readings." When speaking of places in flow, their formal attributes and people's experiences of them are inseparable and rely upon one another. The process of change and development, by

BECAUSE INTEGRAL URBANISM DOES NOT AIM TO PRODUCE MASTER PLANS, AND MASTER EVERYTHING INCLUDING NATURE, IT IS NOT **OBSSESSED WITH CONTROL.** INSTEAD, IT AIMS TO ALLOW THINGS TO HAPPEN, THINGS THAT MAY BE UNFORESEEN, THROUGH THE CREATION OF THRESHOLDS OR PLACES OF INTENSITY.

extension, is inseparable from the product (see Vulnerability below).³ Given the heightened significance of movement (circulation in space, information, as well as rapid change), it makes sense that fluency—or flow—becomes ever more important. Also, the concept of flow (and its ebbs) represents the form of this movement, three-dimensional webs or networks, in contrast to the traditional model of central places and hinterlands.

While architecture and planning espoused a machine model throughout much of the twentieth century, popular consciousness never relinquished the organic understanding of places. Encountering a place that is not in flow, the French typically remark that it lacks soul (*il n'a pas d'âme*). Americans tend to say that it lacks character. Places that are in flow are characterized by the French as "*anime*" (animated, spirited, or soulful) and by Americans as "lively." These characterizations presume that places should ideally have these human attributes.

The well-intentioned and laudable modern efforts to cleanse the city of illness and to render it more efficient have gone too far, draining the "life" from them, "cutting off their lifeblood." As a result, many places are no longer thriving, merely surviving. Simultaneously, globalization and attendant standardization have been endangering the soul and character of our landscapes and our selves. We need greater opportunities for choice and self-expression. Just as people are mutually interdependent, so are our activities as expressed in city forms. Cities only thrive (are only sustainable) when these interdependencies are allowed to flourish.

Integral Urbanism simply validates our intuitive understanding of how places should be—dirt, disorder, and unpredictability included—rather than propose some ultimately unattainable and undesirable utopia. Integral Urbanism also offers guidance and inspiration towards integration and flow.

Five Qualities of an Integral Urbanism

Important qualities for places to be in flow include *hybridity*, *connectivity*, *porosity*, *authenticity*, and *vulnerability*. Together,

these qualities describe a shift from emphasizing objects and the separation of functions to considering the larger context and multifunctional places. They indicate a departure from the presumed opposition between people and nature, buildings and landscape, and architecture and landscape architecture to a more symbiotic relationship. These qualities of an Integral Urbanism also bespeak an attitude which prizes borders and which regards process as paramount (rather than a finished product). This attitude veers away from master planning which, in its focus on mastery (control) and efficiency, tends to generate fragmented cities without soul or character. Instead, an Integral Urbanism proposes more punctual interventions that contribute to activating places (enhancing flow) by making connections and/or caring for neglected and abandoned "border" or "in-between" spaces. In the best case scenarios, these interventions have a tentacular or domino effect by catalyzing other interventions in an ongoing never-ending process. This approach might be regarded as a form of "urban acupuncture"⁴ that liberates *chi*, or the life force. It can be applied to existing built environments as well as new development.

Because Integral Urbanism does not aim to produce master plans, and master everything including nature, it is not obsessed with control. Instead, it aims to allow things to happen, things that may be unforeseen, through the creation of thresholds or places of intensity. Gilles Deleuze and Felix Guattari might describe this process as liberating the natural flows of desire (which perpetually seek connections and syntheses) from the repressive and hierarchical modern city (*A Thousand Plateaus*, 1980). Produced by people for people, these interventions are arrived at intuitively as well as rationally. They are inspired by the physical context (site) as well as the social context (applying the ethnographic method). In contrast to conventional planning, these interventions are not developed or represented primarily in plan and section, but through experience and imagery suggesting the latent experiential quality that the intervention would activate. This imagery may be representational or abstract (e.g. Hoffman's

Cool Connectors, Darren's?) Ecological designers Sim Van der Ryn and Sterling Bunnell advocate "integral design" or "integral systems" which emulate natural systems.⁵ A form of "biomimicry" (emulating nature, see Jacobs 2000), the integral systems approach emphasizes the permeability of boundaries and the need for systems to be diverse, self-adjusting, and always evolving. In the words of Sim Van der Ryn and Stuart Cowan, "It is time to stop designing in the image of the machine and start designing in a way that honors the complexity of life itself ... we must mirror nature's deep interconnections in our own epistemology of design" (1996).⁶ Likewise, anthropologists and cultural theorists are increasingly regarding culture as a part of nature rather than in opposition to it.⁷ And scientists, in their search for a "theory of everything" are describing our cosmos according to natural principles. Physicist Lee Smolin, for instance, has proposed that our universe is part of an endless chain of self-reproducing universes that make their own laws, evolving as natural species evolve, according to processes of natural selection (Overbye).

From cells to cities, culture, and cosmology, theories are converging on the same universal principles of development and co-development, characterized by dynamic webs of interdependencies (Jacobs 2000). While these understandings of connectedness have precedents in science, philosophy and religion, there is something qualitatively different this time around in the emphasis on change as a constant and on the reconfiguration of space and time due to digitalization.

The shift away from binary logic is apparent in the displacement of linear, hierarchical, static models (the tree metaphor) by holistic, multi-centric, nonhierarchical, dynamic models (the web/network metaphor). This shift is occurring widely in fields that aim towards or study the processes of innovation and development. In business and management, Tom Peters and Dean LeBaron describe their approach toward prospering in our contemporary "permanent state of flux" in their bestselling *The Circle of Innovation* (1999). Describing our evolving sense of self, sociologists

THE SHIFT AWAY FROM BINARY LOGIC IS APPARENT IN THE **DISPLACEMENT** OF LINEAR, HIERARCHICAL, STATIC MODELS (THE TREE METAPHOR) FOR WHOLISTIC, MULTI-CENTRIC, NONHIERARCHICAL, DYNAMIC MODELS (THE WEB/NETWORK METAPHOR)

Robert Jay Lifton contends: "We are becoming fluid and many-sided. Without quite realizing it, we have been evolving a sense of self appropriate to the restlessness and flux of our time. This mode of being differs radically from that of the past, and enables us to engage in continuous exploration and personal experimentation" (1993). Evolutionists are now describing human evolution as a "web of life" rather than a "tree of life."⁸ For urban development, the collateral shift is from the central city model to the polycentric or integrated model. Since Christopher Alexander's article "The City is not a Tree" (1965) demonstrated the flaw of understanding the city in terms of mathematical models, the current understanding of it as a network or web (e.g. Roberts et al. 1999).

In theory, there has been a shift from structuralist thinking in binary oppositions (Hegelian thesis + antithesis = synthesis, Marxian base and superstructure with mediating ideology, Freudian id and superego with mediating ego) to poststructuralism. Poststructuralism seeks a non-dialectical approach that acknowledges differences without trying to unify or synthesize them. While seeking to correct limitations of modern thinking, however, poststructuralism falls into many of its same traps. In regarding any kind of communion and things that we share (like language, ritual, and customs) as "prison houses" or "repressive modes" from which we must release ourselves, poststructuralism casts all relationships in terms of a power struggle and encourages a sense of superiority or indifference towards others and the environment. It valorizes separateness, autonomy, and control, the individual who is nomadic, undomesticated, and unattached to a family, a community, or the Earth (Spretnak). It lazily assumes "that 'Mom' (Mother Nature) will always clean up any ecological mess we make and, besides, she would never really kill off her children no matter how badly we treat her" (Spretnak). Spretnak locates the origins of this attitude "in patriarchal culture's brutal and self-destructive divorce from the body—the Earthbody, the female body, the body of the mother." Perceiving the opposition between self and other, she says, the patriarchal

attitude teaches us to "neutralize the other as being the same or complementary" and in doing so, it negates the female body (Spretnak).

The "aggressive surge of denial called for by deconstructionism," Spretnak maintains, "leads to a flattened valuelessness in which nothing is left but the will to power." Deconstructive postmodernism, she maintains, is a philosophical justification for deeply engrained perceptions of profound separateness which yield "alienation, deep-seated rage, and reactive cravings for autonomy and control." And an embracing of this philosophical position, Spretnak says, is ultimately the most repressive act for it is a "cultural construction of the deepest loneliness."

In contrast, ecological postmodernism (also called eco-feminism) encourages us to see the gestalt obscured by the modern project's attempt to scientifically control situations, which ends up valorizing certain fragments while ignoring others such as nature and native peoples (Spretnak). In doing so, this perspective seeks to open a "passage beyond the failed assumptions of modernity ... that preserves the positive advances of the liberal tradition and technological capabilities but is rooted in ecological sanity and meaningful human participation" (Spretnak). The ecological critique seeks to inject a sense of values which counter the traditional Eurocentric patriarchal values of rational objectivity, separateness, autonomy, and control with those of transactive subjectivity, togetherness, and the nurturance and protection of ourselves, others, and the environment. This approach is evident, for instance, in Friedmann's departure from his initial understanding of planning as relying on scientific and technical knowledge to a radical approach relying on subjective knowledge (Friedmann). It is also evident in the suggestions of many writers that local and global problems of urbanization and urbanism will only be resolved through a substitution of matrifocal for patrifocal values and assumptions or at least by redressing the balance. Seeking to avert the deleterious effects of economic restructuring, for instance, Logan and Swanstrom proposed replacing "the masculine metaphor of cutthroat competition for mobile capital" with

"a more feminine image of nurturing the strength of the local context," "of economic development based on embeddedness" (Logan and Swanstrom).

In architectural theory, computer-based technologies are allowing for a convergence of human-made and natural processes and products. Instead of only the ideal shapes of classical (Euclidean) geometry, computers can emulate "anexact" (imperfect, self-similar not self-same) shapes found in nature, "fluid/topological geometries," or "fractals" which occur in time as well as space (e.g. Greg Lynn and Jeffrey Kipnis, Zaha Hadid, the Ocean Group, Dagmar Richter, interest in folding as opposed to framing). These technologies are allowing us to represent and design cities as dynamic rather than static entities (e.g. Libeskind on Germany). All of this has implications for the boundaries among the environmental design professions, boundaries that are becoming (and need to become even more like) porous membranes. Calls for "integrating" the practice of architecture are widespread and various. One statement maintains: "The integrated design process is one in which all technical aspects of a design situation are brought to bear during all stages of the design process from conceptualization of form and systems to realization of the physical, constructed architecture. By definition then, the design process is one in which there is no conceptual separation between notions and propositions of the form of architecture and the performance aspects of its systems—structure, enclosure, mechanical services, and other traditionally 'technical' aspects of a building" (1999).⁹ Richard Hobbs, Vice President of Professional Practice for the AIA, asserts that "There is an unlimited need for the integrated design approach" involving "the integration of skill sets to achieve an overall goal of integrated design, construction, and operation of a facility." Examples of this "new integrated profession of architecture" are documented in *AIArchitect* as well as on *AIAOnline*.

Hybridity and Connectivity: Towards a New Integration

Whereas experiential connectedness was a primary concern in

city design from Antiquity to the nineteenth century (e.g. Ancient Greek cities, sixteenth century Rome of Sixtus V and Domenico Fontana, Paris of Napoleon III and Baron Haussman nineteenth century), the mass production/consumption of cars in the early twentieth century altered the logic and scale of movement, privileging vehicular movement over the pedestrian experience. Rather than value the journey, these "City Functional" plans were motivated primarily by arriving at destinations as quickly as possible. Pedestrian and vehicular paths were thus separated. So were programs, buildings, and districts resulting in cityscapes characterized by free-standing highrises and suburban tract houses linked by highways. Absent from this "megapolitan development" (Frampton) are quality public spaces, local character, places which are multi-functional (combining residential, work, circulation, and recreation), and places which seamlessly blend the natural and built landscapes. Dispersal and fragmentation occurred hand in hand spelling an end to the experience of connectedness of the pre-vehicular landscape.

An Integral Urbanism aims to re-address dispersal and fragmentation through hybridity and connectivity. It aims to recover earlier city-building wisdom and to adapt it to contemporary technologies and lifestyles as well as the landscape we have wrought over the last century. In doing so, it is important to understand why earlier city building wisdom was disregarded or lost. Beginning with the rise of mass culture (allowed by mass production) followed by suburbanization and widespread television viewing, there was a decline of quality public space as well as a vibrant self-confident popular culture.

During this same period, there was a shift from the extended family to the nuclear family.¹⁰ These in turn contributed to a sense of fragmentation, disconnectedness, and a lack of center (self and city). Family structure, development patterns, urban design, leisure activities, and popular culture are thus inextricable in understanding the evolution of city-building ideology. While modern urbanism validated the separation of these in urban form, Integral Urbanism reaffirms their embeddedness.

Porosity: On the Nature of Connectors, Boundaries, Borders, Edges, and the In-Between

As globalization proceeds apace, many of our habitual ways of categorizing the world no longer suffice. One of these is the distinction between center and periphery. Rather than being the locus of activity and innovation, the traditional center has imploded or dissolved and we have a condition of multicentricity or lack of centers, a characteristic feature of the contemporary landscape. In the words of Anthony Vidler, "the margins have entirely invaded the center and disseminated its focus" (1992), lending to a "posturban sensibility." Activity and innovation have shifted to the borders between the city, suburb, and countryside; between neighborhoods divided by ethnicity, social class, or physical barriers; between functional uses of the landscape; and to the more metaphorical borders between disciplines and professions and between designers and their constituents. Acknowledging that most biological activity occurs in nature where different zones meet, Richard Sennett has suggested that "urban design has similarly to focus on the edge as a scene of life" (1994). This shift in focus can be attributed to the decline of the public realm and the concurrent rise of privatism and diminished faith in progress as well as advances in astronomy and physics which suggest new ways of conceiving centrality, order, and chaos. This attention to the border has nothing to do with the building of "edge cities" which instead of breaking down barriers, create new ones.

In an Integral Urbanism, borders, edges, and connectors do not just link destinations to one another; they also link what is on either side of them while preserving their respective integrities/distinction. As James Corner explains, "rather than separating boundaries, borders are dynamic membranes through which interactions and diverse transformations occur. In ecological terms, the edge is always the most lively and rich place because it is where the occupants and forces of one system meet and interact with those from another. Here, there is contest and competition to be sure, but also hybridity, multiplicity

and productive exchange" (1999a). Corner's method of "test operations," his alternative to the master plan, provides "ways in which borders (and differences) may be respected and sustained, while potentially productive forces on either side may be brought together into newly created relationships. Thus, we shift from a world of stable geometric boundaries and distinctions to one of multidimensional transference and network effects" (1999a).

Authenticity

"I've been guilty of irony and cynicism, those things that are symptomatic of our times. You can't really blame anybody, in the way irony and cynicism are pounded into everybody's head in every TV commercial, as if we're all insiders on the big joke here. But there's got to be more than just the joke."¹¹

In stark contrast to the excesses of irony, cynicism, and escapism characterizing postmodern urbanism, we have been witnessing a "resurgence of the real" (Spretnak), or a yearning for authenticity. In architecture and urbanism, Koolhaas speaks of *Bigness* as a means to "resurrect the Real" ("*Bigness: or the Problem of Large*" in *XMLXL*). We might describe this quality (authenticity) as a continuum with "dirty real" at one end and "clean real" at the other.

Vulnerability

Listening to the minute differences noticed by my 6-year-old daughter Theodora between her Star War legos and the characters from the movie, I remarked that she remembered more details from the movie than I did. Theodora responded, "Children who found the beauty of being a child when they were a child remember these things. I guess you didn't find the beauty of being a child when you were a child. Or you lost it." Struck by the painful recognition of my innocence lost, I asked, "Is there any way I could get it back?" She thought for a moment and replied, "If you lose the beauty of the child, it's very hard to get it back. You get it by playing a lot. Maybe if you lose

WE ARE ALSO INTEGRATING—OR “SLASHING”—THE PROFESSIONS THAT DIVIDED AND SUBDIVIDED: ARCHITECTURE, PLANNING, LANDSCAPE ARCHITECTURE, ENGINEERING, INTERIOR DESIGN, INDUSTRIAL DESIGN, GRAPHIC DESIGN, ETC. WE ARE PERHAPS “SLASHING” OR DECONSTRUCTING THE EXISTING STRUCTURES OF THINKING, ACTING, AND BUILDING FOR THE SAKE OF RECONSTRUCTING.

city of fun as a grown-up, you can get it back. Once you've got your child back, there's nothing that can stop you from doing anything.” (Theodora Ellin Ballew 1/4/00).

Just as the “beauty of the child” (the vitality, awareness, and spontaneous joy) can get buried beneath the responsibilities of adulthood, so the vitality of a city—its soul and character—can disappear if squeezed into a rational and overly-prescribed master plan. Rather than throw any discipline or planning to the wind, perhaps we might rethink how and when to apply them. Keeping a place's “child” alive, or bringing it back to life, would not mean zero intervention but instead a gentle guidance that is responsive, flexible, playful, and nurturant, permitting self-realization.

Like flow, vulnerability is both a quality of an integral urbanism as well as a means of achieving an integral urbanism. A *vulnerable urbanism* is dynamic, always incomplete, and always unresolved in contrast to the modernist obsession with control/completeness/fixing things/designing all/contempt for client (FLW's “client-proof” work)/cleanliness/utopia. In contrast to modern fear of change, there is an embracing of change, a surrender to it. In contrast to modern clean-it up, fix-it mentality, there is acceptance of the dirt, the broken, the imperfect. A vulnerable urbanism combines intellect (spirit) with qualities of soul ... The shift away from the modern emphasis on the straight line and the destination rather than the journey itself suggests the Masai proverb: “Zig zag is the way to success. A straight line leads to failure.”

Slash Architecture (/Architecture), Slash City (/City)

Another way to describe this attitude and its outcome is the Slash City (/city) or Slash Architecture (/architecture) because of the hybrid programs (this-slash-that) and because of the emphasis on the slash itself, the boundary and its occupation. We are integrating—or slashing—the professions that divided and subdivided: architecture, planning, landscape architecture, engineering, interior design, industrial design, graphic design, etc.

We are perhaps “slashing” or deconstructing some existing structures of thinking, acting, and building for the sake of reconstructing. This reconstruction features permeable boundaries (the slash itself) that become thresholds of diversity (biodiversity, social, cultural, artistic, and commercial). Given the important role of information technologies, we could also call it the “back-slash” city or architecture.

A popular culture trend has been to “slash” television programs, i.e. to engage them by re-writing or writing into them. Slash (which appears in “slash zines” and on numerous websites) is a subgenre of “fanfic.” Writers of fanfic “do not so much reproduce the primary text as they rework and rewrite it, repairing or dismissing unsatisfying aspects, developing interests not sufficiently explored.”¹² Slash plots suppose a homoerotic relationship between characters intended to be heterosexual. Probably the most slashed couple of all is *Star Trek*'s Spock and Kirk. There are many interpretations of this activity, one suggesting that it reflects a desire to transgress traditional gender distinctions and “a refusal of fixed-object choices in favor of a fluidity of erotic identification.”¹³

I understand fanfic in general as a desire not to be passive but to participate in favorite television programs. There are many ways in which fanfic writers do this. Some of these are [from website, see endnote 12]:

- recontextualization (filling in the gaps between episodes),
- expanding series timeline to past or future,
- refocusing: shifting attention from main characters to secondary one,
- moral realignment: e.g. transforming villains into protagonists,
- genre shifting,
- crossing over (combining programs),
- character dislocation (moving characters to another time and/or place),
- personalization (injecting self into it?),
- emotional intensification,
- eroticization,

Applied to architecture and urban design, we “slash” the city when we become actively involved with it, create intensities in places where they have only been suggested or allowed previously, and challenge traditional dichotomies and hierarchies. We apply similar techniques as fanfic writers slashing television programs, e.g. crossing over or combining programs (tv programs or architectural programs). We occupy the boundary.

Summary

Integral: essential to completeness, lacking nothing essential, formed as a unit with another part.

Integrate: to form, coordinate, or blend into a functioning or unified whole, to unite with something else, to end the segregation of and bring into equal membership in society or an organization, desegregate, to become integrated.

Integrity: adherence to artistic or moral values; incorruptibility; soundness, the quality or state of being complete and undivided; completeness.

An integral urbanism runs counter to our prevailing urbanism characterized by free-standing single-use buildings connected by freeways along with rampant sub(urban) sprawl and their attendant environmental, social, and aesthetic costs. In contrast to the master-planned functionally-zoned city which separates, isolates, alienates, and retreats, an integral urbanism emphasizes connection, communication, and celebration. While integrating the functions that the modern city separated, this approach also seeks to integrate conventional notions of urban, suburban, and rural to produce a new model for the contemporary city. In doing so, it considers means of integrating design with nature, the center with the periphery, the process with the product, local character with global forces, and people of different ethnicities, incomes, ages, and physical abilities.

This approach activates places by creating thresholds, or places of intensity, where diversity thrives. These transformations would both respond to current needs/desires and allow

IF FORM IS FOLLOWING FUNCTION AGAIN, BUT FUNCTION IS THIS TIME AROUND DEFINED MORE HOLISTICALLY TO INCLUDE EMOTIONAL, SYMBOLIC, AND SPIRITUAL AS WELL AS BIOLOGICAL AND PRACTICAL FUNCTIONS, THEN IT BECOMES **THE ROLE OF DESIGNERS** TO PROVIDE OPPORTUNITIES FOR FULFILLING THESE.

for new ways of being/thinking as people and activities converge. An integral urbanism allows greater self-determination and empowerment because it brings people together (increases citizen participation) with more time/energy to develop visions and implement them. Instead of running just to stay still (treadmill), can move ahead. With greater conservation, less waste, more quality time, greater satisfaction, less distrust, paranoia, fear, crime, and so on. In sum, convergences (ecological, people, activities, commercial) in space and time generate new hybrids. These hybrids, in turn, allow for new convergences and the process continues. This is, in fact, the definition of development (Jacobs 2000). While the modern paradigm discouraged convergences through its emphasis on separation and control, this new paradigm encourages them.

The modern view of space as objective, homogenous and neutral (Euclidean space) is being superceded by an understanding which acknowledges and celebrates subjectivity, heterogeneity, and meaning/value-laden. It acknowledges our place in space. We are rejecting the purely functional (in the mechanistic sense) understanding of architecture in favor of making places that satisfy other kinds of needs as well.

To achieve these goals, the focus is on:

Networks not boundaries;

Relationships and connections not objects;

Interdependence not independence or dependence;

Natural and social communities as well as individuals;

Transparency or translucency not the opaque;

Flux not stasis;

Permeability not permanence;

Movement from place to place not stability;

Connections with nature and relinquishing control, not controlling nature.

Catalysts, armatures, frameworks, punctuation marks, not final products or utopias.

If form is following function again, but function is this time around defined more holistically to include emotional, symbol-

ic, and spiritual as well as biological and practical functions, then it becomes the role of designers to provide opportunities for fulfilling these. Programming, which defines the problem that design tries to solve, should engage in exploring these. Rem Koolhaas advocates an urbanism that "will not be based on the twin fantasies of order and omnipotence; it will be the staging of uncertainty; it will no longer be concerned with the arrangement of more or less permanent objects but with the irrigation of territories with potential; it will no longer aim for stable configurations but for the creation of enabling fields that accommodate processes that refuse to be crystallized into definitive form; it will no longer be about meticulous definition, the imposition of limits, but about expanding notions, denying boundaries, not about separating and defining entities, but about discovering unnameable hybrids; it will no longer be obsessed with the city but with the manipulation of infrastructure for endless intensifications and diversifications, shortcuts and redistributions—the reinvention of psychological space." (1994)

Conclusion

After centuries of increasingly dividing labor; cataloguing things and knowledge; segregating the landscape according to function as well as social class, age, and ethnicity; objectifying nature and people and fetishizing objects, we are now witnessing concerted efforts to de-alienate by bringing it all back together, albeit in a new way. This translates into valuing interdependence over independence and challenging other dualisms that characterize the western philosophical tradition such as mind/body, reason/emotion, spirit/flesh, masculine/feminine and culture/nature.¹⁴

The question is no longer whether to change or to apply new technologies but how best to accomplish these. Some of the manifold ways in which this re-integration is apparent are a shift back from monoculture to polyculture and from functional zoning to mixed use, massive restructurings of the labor force (initiated from above as well as below), re-envisioning the purpose and

structure of museums, schools, libraries, and zoos; increased participation in local politics, in urban development, and in what we consume from food, to goods, advertising, and information; and in new collaborations amongst professions and between the professions and academia.

The politics of universalism (or abstract rights) has yielded to a politics of difference, identity, or recognition.¹⁵ (Charles Taylor, cited by Jencks, 1993) whereby decision-making depends on context rather than on modernist binary logic. Mary Catherine Bateson describes this sensibility saying, "Instead of concentration on a transcendent ideal, sustained attention to diversity and interdependence may offer a different clarity of vision, one that is sensitive to ecological complexity, to the multiple rather than the singular" (Bateson, 1990). In the design world specifically, this holistic approach has been described as "designing without boundaries" (Benzel, 1997). The widely hailed Carnegie Foundation report on architecture education (Mitgang and Boyer, 1996) supports such an approach, calling for more interdisciplinarity as well as a greater symbiosis between school curricula and professional practice.

As these shifts have been underway, there have occurred parallel developments in cosmology, astronomy, and physics that suggest new ways of conceiving centrality, order, and chaos. The pursuit of integration is perhaps epitomized by the contemporary search for a "theory of everything," a coherent cosmology, amongst scientists. For instance, Smolin's theory of "cosmological natural selection" described above suggests there are laws but these are forever changing within certain parameters. Like chaos theory and complexity science, it proposes that beneath the apparent irregularity lies an order that is regular, unyielding, and complex. Interestingly, this idea of self-organizing change through feedback is not new, but has only recently gained widespread acceptance, thanks to computer technologies that are capable of graphically portraying this process along with the emergent sensibility described above. With the assistance of computers, we can now represent fractals (geometry of the irregular), waves

PERHAPS WE HAVE REACHED A PLACE WHERE THE QUESTION OF WHETHER TO CONTINUE OR ABANDON THE MODERN PROJECT HAS BECOME MOOT.
FOR HYPER-RATIONAL EMBRACE OF COMPUTER TECHNOLOGIES ALONG WITH THE SIMULTANEOUS REVALORIZATION OF SIMPLICITY, SLOWNESS,
SINCERITY, AND SPIRITUALITY MAY BE CONSPIRING TO ERADICATE THE EITHER/OR PROPOSITION.

olds, undulations, twists, warps, and more, providing a hyper-rational means of representing a "higher level order" that has long been integral to the divergent worldviews of Buddhism, Taoism, the Romantics, as well as to cosmologies proposed by Albert Einstein (quantum mechanics, 1905), Arthur Koestler (the holonic), Alfred North Whitehead, and others. After centuries of technological innovations serving as prosthetic devices which have combated the natural environment while alienating us from it, we have reached a point where our technology is corroborating and elaborating upon the holistic worldviews, a process which may itself illustrate the proposition that our universe is self-organizing on ever higher levels.

The crisis that scientists have been trying to resolve corresponds to the crisis in urban design in the concerted efforts to reconcile constant change and diversification on the one hand with some sense of order and predictability on the other. In architecture and urban planning, this debate has been articulated as critical regionalism, alternative or appropriate modernities, and ecological and sustainable design.¹⁶ Intimations of this shift are widespread and variously articulated.

Architect Steven Holl contends that "paradigm shifts comparable to those of the beginning of the twentieth century seem imminent" because of the electronic connection of "all places and cultures in a continuous time-place fusion" and the simultaneous "uprising of local cultures and expression of place." Holl proposes that "Working with doubt allows an acceptance of the impermanence of technological change while opening up to metaphysical particularities of place." Such an architecture would fuse "the worlds of flow and difference" through hybridization which "would be a general consequence in seeking a new unity of dissociated elements in architecture." Holl calls for hybrid building Programs, hybrid construction techniques, and hybrid detail explorations. He asserts, "A new architecture must be formed that is simultaneously aligned with transcultural continuity and with the poetic expression of individual situations and communities. Expanding toward an ultra-modern world of flow while con-

densed into a box of shadows on a particular site, this architecture attempts William Blake's, 'to see the universe in a grain of sand.' The poetic illumination of unique qualities, individual culture and individual spirit reciprocally connects the transcultural, transhistorical present." (http://www.walrus.com/~sha/loc_foc.htm) Rather than respond to specific problems with piecemeal solutions that only exacerbate the problems or push them elsewhere (reactive solutions), the emphasis on holism and seeing or forging connections at a higher and more complex level is leading to some more proactive responses. As our connections to the environment and other people grow increasingly tenuous—a condition commonly described as the breakdown in community and the family as well as the ecological crisis—efforts to re-think urban design have been seeking to resurrect such connections or to provide spaces which allow them to take root and thrive. Notable examples include the emphasis on bioregions, the convening of world congresses to protect the environment (ecological crisis can be incentive for peace), the growth in metropolitan governments on a regional scale, increased consideration of culture in discussions about contextualism and (critical) regionalism, public discussions about "smart growth" and the creation of quality public spaces and public transit systems, urban infill projects, the revitalization of housing projects, the building of transit-oriented developments, and the exponential growth of neighborhood associations and community gardens along with the important establishment of community land trusts.

Without shifting into reverse, an Integral Urbanism seeks to put a brake on the continual fragmentation of our landscapes and our lives through proactive design solutions. Resolutely refusing to idealize the past or to escape the present, it seeks to mend seams in the urban and social fabrics by acknowledging contemporary challenges and by formulating inspired alternatives for an enriched future.

Perhaps we have reached a place where the question of whether to continue or abandon the modern project (see Ellin 1999) has become moot. Our hyper-rational embrace of computer tech-

nologies along with the simultaneous revalorization of simplicity, slowness, sincerity, and spirituality may be conspiring to eradicate the either/or proposition. This is because now we are doing both simultaneously, each providing feedback for and adjusting the other accordingly. We know we will never return to a pre-industrial integration, but another kind of integration now appears within our reach. With continued vision, diligence, playfulness, and a bit of luck on our side, we may adjust the way urban design is conceived and practiced so that what are now just promising ripples become indistinguishable from the flowing rivers.

1. Questa frase venne utilizzata da Buckminster Fuller. Oggi trova un numero di sostenitori assai più ampio, vedi per esempio Ian Ritchie, *Woolf/Connected Architecture*, 1994.
2. *Flow: The Psychology of Optimal Experience*, 1990.
3. L'applicazione di concetti psicologici alla città richiama la metafora della città stessa come organismo predominante fino ai primi decenni del XX secolo (si veda Ellin 1999, capitolo 8). Con la nascita dell'ecologia come modello del progetto urbano, la metafora organica è tornata alla ribalta, con la differenza che oggi è in realtà più di una metafora. Come fa notare Jane Jacobs in *The Nature of Economics* (2000), le economie e le città fanno parte della natura. Se la città viene intesa come un organismo vivente, allora vi si possono applicare con buoni risultati dei principi psicologici.
4. Ignasi de Sola Morales, "agopuntura urbana" cioè interventi catalitici su piccola scala, realizzabili in periodi di tempo relativamente brevi e in grado di ottenere il massimo impatto sull'ambiente immediatamente circostante (Frampton, 1999).
5. Sim van Der Ryn e Sterling Bunnell, *Integral Design* (1979) in *Theories and Manifestoes of Contemporary Architecture*, a cura di Charles Jencks e Karl Kropf, Academy Editions, 1997, pp. 136-8.
6. James Wines, John Todd e altri condividono questo punto di vista nato da precedenti discussioni di Aldo Leopold (1949), Ian McHarg (1968), Gregory Bateson (*Ecologia della mente*), Charles e Ray Eames (*I poteri del 10*), E.F. Schumacher (1973), Ivan Illich, Murray Bookchin e altri. Si tratta altresì di un'estensione dell'idea di Jane Jacob della città come "problema di complessità organizzata" (Jacobs 1961) e della discussione di Robert Venturi sulla complessità (1966).
7. Il teorico della cultura Catherine Roach, per esempio, si schiera "contro l'idea che la natura e la cultura siano concetti dualistici e contrapposti", suggerendo che questa idea sia "ambientalmente insensata e [debba] essere biodegradata o resa meno nociva per l'ambiente" (1996, 53).
8. Nicolas Wade, *Life's Origins Get Murkier and Messier*, in "Times", 13 giugno 2000, p. D1.
9. Acsa Newsletter, ottobre 1999, p. 18, richiesta di partecipazione alla Acsa Technology Conference, luglio 2000, *Emerging Technologies and Design: The Intersection of Design and Technology*, condiretton William Mitchell e John E. Fernandez.
10. Questo grazie anche al "New Fatherhood Movement" che enfatizzò la famiglia nucleare negli anni venti. Nel corso della storia i padri non sono mai stati particolarmente coinvolti nell'educazione dei figli: erano lontani per lavorare o se ne disinteressavano, cosicché reti di donne e anziani si formavano per svolgere questo compito (la famiglia estesa).

11. Il musicista Beck citato da Jon Pareles in *A Pop-Postmodernist Gives Up on Irony*, "New York Times", 8 novembre 1998.
12. *Backslash* è il termine inglese per indicare la barra verso sinistra, utilizzata nei linguaggi informatici per separare le directory (N.d.T.).
13. La *fiction* è un sottogenere letterario che consiste nella creazione di racconti basati su personaggi e situazioni riconoscibili di un romanzo, un film, una serie televisiva ecc. (N.d.T.).
14. Henry Jenkins, *Textual Poachers: Television Fans and Participatory Culture*, Routledge, New York, 1992, p.162, citato in www.chisp.net, in *Defense of Slash*.
15. John Stoltenberg, citato da Camille Bacon-Smith, *Enterprising Women*, citata a sua volta nel sito summenzionato.
16. Il critico d'arte Suzi Gablik, per esempio, nota "un cambiamento nel clima sociale generale verso un nuovo idealismo pragmatico e un sistema di valori più integrato che metta insieme cuore e testa in un'etica della cura" (1993, p.11).
17. Si veda *Multiculturalism and the Politics of Recognition*, un saggio di Charles Taylor con commenti di Amy Gutman, a cura di S.C. Rockefeller, Michael Walzer e Susan Wolf, Princeton University Press, Princeton, New Jersey 1992.
18. Tra gli urbanisti commerciali questa minaccia nei confronti di confini in precedenza perfettamente chiari ha generato un ansioso tentativo di oscurare "uno schema sempre più pervasivo di relazioni gerarchiche tra persone e ordinamenti dello spazio cittadino" con "una cappa di casualità calcolata," come dimostrato dal piano per rivitalizzare Times Square a New York (P. Marcuse, 1995, p. 243). Tra il pubblico in genere un riflesso si è manifestato nell'atavica marchiatura della propria tana con mura, cancelli e divieti, dando nuove e inquietanti risonanze alla metafora della "prigione di ferro" di Max Weber. Si tratta evidentemente in entrambi i casi di risposte reattive.

Bibliografia

- Angelil, Marc e Anna Klingmann, *Hybrid Morphologies: Infrastructure, Architecture, Landscape* in "Daidalos" 73, 1999, pp. 16-25.
- Berrizbeitia, Anita e Linda Pollak, *Inside/Outside: Between Architecture and Landscape*, Rockport, 1999.
- Chase, John, Margaret Crawford e John Kaliski, a cura di, *Everyday Urbanism*, Monacelli, 1999.
- Corner, James, a cura di, *Recovering Landscape*, Pap, 1999b.
- Corner, James, *Field Operations* in Cruz e Boddington, 1999a, pp. 53-5.
- Cruz, Teddy e Anne Boddington, a cura di, *Architecture of the Borderlands*, "AD" v. 69, 7-8, 1999. John Wiley & Sons.
- "Daidalos" n.73, 1999.
- Ellin, Nan, *Postmodern Urbanism*, edizione aggiornata, Princeton Architectural Press, Princeton, New Jersey, 1999.
- Frampton, Kenneth, *Seven Points for the Millennium: An Untimely Manifesto*, Uia Conference in Beijing, *Architectural Record*, agosto 1999, p. 15.
- Gonzales, Robert, a cura di, *Aula*, primavera 1999, numero sui confini e le separazioni.
- Harris, Steven e Deborah Berke, a cura di, *Architecture of the Everyday*, Pap, 1999.
- Jacobs, Jane, *The Nature of Economies*, 2000.
- Lee, Mark, *The Dutch Savannah: Approaches to Topological Landscape* in "Daidalos", n. 73, 1999, pp. 9-15.
- Lewis, Paul, Marc Tsurumaki e David J. Lewis, *Situation Normal...*, Pamphlet Architecture 21, Pap, 1998.
- Otero-Pailos, Jorge *Bigness in Context: Some Regressive Tendencies in Rem Koolhaas's Urban Theory* (MS, presentato in una versione più breve alla conferenza Acsa di Los Angeles nel maggio 2000).
- Pollak, Linda, *City-Architecture-Landscape: Strategies for building city Landscape* in "Daidalos", 1999, pp. 48-59.
- Roberts, Marion, Tony Lloyd-Jones, Bill Erickson e Stephen Nice *Place and Space in the Networked City: Conceptualizing the Integrated Metropolis* in

- "Journal of Urban Design", v. 4 n.1, febbraio 1999, pp. 51-66.
- Spelman, Catherine, a cura di, *Re-envisioning Landscape/Architecture*, di prossima pubblicazione.
- Spretnak, Charlene, *The Resurgence of the Real: Body, Nature and Place in a Hypermodern World*, Addison-Wesley, New York, 1997.
- Woods, Lebbeus e Ekkehard Rehfeld, a cura di, *BorderLine*, Springer-Verlag/Wien e RIEAeuropa, 1998. In particolare gli articoli di Manuel De Landa, *Extensive Borderlines and Intensive Borderlines* (anche in Cruz), Tom Wiscombe, *The Haptic Morphology of Tentacles*, Lebbeus Woods, *Inside the Borderline*, e Aleksandra Wagner e Alexander Stein, *The Trouble with Borders*.

Questo saggio contiene brani tratti da *Slash City: Towards an Integral Urbanism* di Nan Ellin, di prossima pubblicazione.

References

- Angelil, Marc and Anna Klingmann, "Hybrid Morphologies: Infrastructure, Architecture, Landscape," in *Daidalos* 73, 1999, pp. 16-25.
- Berrizbeitia, Anita and Linda Pollak, *Inside/Outside: Between Architecture and Landscape*, Rockport, 1999.
- Chase, John, Margaret Crawford and John Kaliski (eds.), *Everyday Urbanism*, Monacelli, New York, 1999.
- Corner, James (ed.), *Recovering Landscape*, PAP, 1999b.
- Corner, James, "Field Operations" in Cruz and Boddington, 1999a, pp. 53-55.
- Cruz, Teddy and Anne Boddington (eds.), *Architecture of the Borderlands*, AD v. 69, 7-8, John Wiley & Sons, 1999.
- Daidalos*, no. 73, 1999.
- Ellin, Nan, *Postmodern Urbanism* (Revised Edition), PAP, 1999.
- Frampton, Kenneth "Seven Points for the Millennium: An Untimely Manifesto," UIA Conference in Beijing, *Architectural Record*, August 1999, p. 15.
- Gonzales, Robert (ed.), *Aula*, Spring 1999, issue on the border and fences.
- Harris, Steven and Deborah Berke (eds.), *Architecture of the Everyday*, Princeton Architectural Press, Princeton, New Jersey, 1999.
- Jacobs, Jane, *The Nature of Economies*, 2000.
- Lee, Mark 1999 "The Dutch Savannah: Approaches to Topological Landscape," in *Daidalos*, no. 73, pp. 9-15.
- Lewis, Paul, Marc Tsurumaki, and David J., *Lewis Situation Normal...*, Pamphlet, *Architecture* 21, PAP, 1998.
- Otero-Pailos, Jorge "Bigness In Context: Some Regressive Tendencies in Rem Koolhaas's Urban Theory," (MS, presented in shorter version at LA ACSA conference, May 2000).
- Pollak, Linda, "City-Architecture-Landscape: Strategies for Building City Landscapes," in *Daidalos*, pp. 48-59.
- Roberts, Marion, Tony Lloyd-Jones, Bill Erickson and Stephen Nice "Place and Space in the Networked City: Conceptualizing the Integrated Metropolis," in *Journal of Urban Design*, v. 4, no. 1, February 1999, pp. 51-66.
- Spelman, Catherine (ed.), *Re-envisioning Landscape/Architecture*, forthcoming.
- Spretnak, Charlene, *The Resurgence of the Real: Body, Nature and Place in a Hypermodern World*, Addison-Wesley, New York, 1997.
- Woods, Lebbeus and Ekkehard Rehfeld (eds.), *BorderLine*. Especially articles by Manuel De Landa "Extensive Borderlines and Intensive Borderlines" (also in Cruz), Tom Wiscombe "The Haptic Morphology of Tentacles", Lebbeus Woods "Inside the Borderline" and Aleksandra Wagner and Alexander Stein "The Trouble with Borders," 1998, Springer-Verlag, Austria, and RIEAeuropa.

1. This phrase was applied by Buckminster Fuller. It is now finding a much broader constituency, e.g. Ian Ritchie (Well) Connected Architecture, 1994.
2. *Flow: The Psychology of Optimal Experience*, 1990.
3. Applying psychological concepts to the city recalls the city as organism metaphor predominant until the early decades of the twentieth century. (See Ellin 1999 Chapter 8.) With the rise of ecology as a model for urban design,

the organic metaphor has been making a comeback, only now it is actually more than a metaphor. As Jane Jacobs posits in *The Nature of Economies* (2000), economies and cities are part of nature. If indeed the city is understood as a living thing, then psychological principles may be usefully applied.

4. Ignasi de Sola Morales: "urban acupuncture": catalytic small-scale interventions that are realizable within a relatively short period of time and capable of achieving maximum impact on immediate surroundings (Frampton 1999).
5. Sim Van Der Ryn and Sterling Bunnell, "Integral Design," (1979) in *Theories and Manifestoes of Contemporary Architecture*, Charles Jencks and Leo Kropf (eds.), Academy Editions, 1997, pp. 136-38.
6. James Wines, John Todd, and others share this view which evolved from the earlier discussions of Aldo Leopold (1949), Ian McHarg (1968), Gregory Bateson (*Ecology of Mind*), Charles and Ray Eames (powers of 10, E.F. Schumacher (1973), Ivan Illich, Murray Bookchin, and others. It is also an extension of Jane Jacob's understanding of the city as a "problem of organic complexity" (Jacobs 1961) as well as Robert Venturi's discussion of complexity (1966).
7. Cultural theorist Catherine Roach, for example, argues "against the idea that nature and culture are dualistic and opposing concepts," suggesting that this idea is "environmentally unsound and [needs] to be biodegraded, or rendered less harmful to the environment" (1996, 53).
8. Nicolas Wade, "Life's Origins Get Murkier and Messier," in the *New York Times*, June 13, 2000, p. D1.
9. ACSA Newsletter, October 1999, p.18, call for submissions to ACSA Technology Conference July 2000, "Emerging Technologies and Design: The Intersection of Design and Technology," Co-Chairs, William Mitchell and John I. Fernandez.
10. This was assisted by the "New Fatherhood Movement" which emphasized the nuclear family in the 1920s. Throughout most of history, fathers were not very involved in childraising; they were away working or left penniless, such that webs of women and elders joined to raise children (the extended family).
11. Musical artist Beck quoted by Jon Pareles in "A Pop-Postmodernist Gives Up on Irony," *New York Times*, November 8, 1998.
12. Henry Jenkins, *Textual Poachers: Television Fans and Participatory Culture*, Routledge, New York, 1992, p. 162, cited in www.chisp.net, in "Defense of Slash."
13. John Stoltenberg, cited by Camille Bacon-Smith *Enterprising Women*, cited by www.chisp.net.
14. Art critic Suzi Gablik, for instance, observes a "change in the general social mood toward a new pragmatic idealism and a more integrated value system that brings head and heart together in an ethic of care," 1993, p. 11.
15. See *Multiculturalism* and "The Politics of Recognition," an Essay by Charles Taylor with commentary by Amy Gutman, S.C. Rockefeller, Michael Walzer and Susan Wolf (eds.), Princeton University Press, Princeton New Jersey, 1992.
16. Amongst urban developers, this threat to previously clear boundaries has incited an anxious effort to obscure "an obscure" and increasingly pervasive pattern of hierarchical relationships among people and orderings of city space" with "a cloak of calculated randomness," as demonstrated by the plan to revitalize New York City's Times Square (P. Marcuse, 1995, p. 243). Among the public at large, a reflex has been the atavistic marking of turf with walls, gates and prohibitionism lending a new and eerie resonance to Max Weber's "iron cage" metaphor. These are both clearly reactive responses.

This essay contains excerpts from Ellin's forthcoming *Slash City: Towards an Integral Urbanism*.

COMUNITÀ DIGITALI, SIMCITY E L'IPERREALTÀ DELLA VITA QUOTIDIANA

La città esiste come serie di duplicati: ha una cultura ufficiale e una nascosta, è un luogo reale e al tempo stesso tempo immaginario. La sua elaborata rete di strade, case, edifici pubblici, sistemi di trasporti, parchi e negozi corre parallelamente al complesso di atteggiamenti, abitudini, costumi, aspettative e speranze che appartengono a noi in quanto soggetti urbani. Scopriamo che la "realtà" urbana non è unica ma molteplice, che all'interno di una città ce n'è sempre un'altra.

I corpi stanno diventando come le città, le loro coordinate temporali trasformate in coordinate spaziali. Riassunto in termini poetici, la storia è stata sostituita dalla geografia, le storie dalle mappe, le memorie dagli scenari. Non percepiamo più noi stessi come continuità, ma come collocazione... Non è più possibile avere radici nella storia: siamo invece connessi alla topografia degli schermi dei computer e ai monitor, che ci forniscono il linguaggio e le immagini di cui abbiamo bisogno per comunicare con gli altri e vedere noi stessi. La confusione postmoderna di spazio e tempo, in cui la continuità temporale scivola nell'estensione e la dimensione spaziale si perde nella riproduzione, trasforma la cultura urbana in un gigantesco ologramma capace di produrre qualunque immagine all'interno di un vuoto apparente. In questo processo spazio e tempo si trasformano nelle proprie icone e di conseguenza si rappresentano come scenari.

Negli ultimi vent'anni ha avuto luogo un drammatico cambiamento nel modo in cui pensiamo ed esperiamo il nostro habitat, i luoghi e le comunità in cui viviamo. Spronati con forza dalla rivoluzione delle comunicazioni, viviamo come mai prima d'ora in un mondo simultaneamente globale, in cui gli attriti della distanza sembrano svanire e le barriere all'interazione umana, un tempo impenetrabili, sembrano diventare permeabili e aperte. Qualcuno pensa che questa nuova era dell'informazione ci stia conducendo a un "mondo senza confini" e alla "fine della geografia", ma tali affermazioni, oltre che premature, sono seriamente fuorvianti. Le nostre geografie, reali e immaginarie, non solo continueranno a rappresentare importanti fattori che determinano le nostre vite, ma nel XXI secolo andremo a loro effetti intensificarsi. Questo è sia il punto di partenza

che la principale conclusione del mio saggio.

Invece di scomparire o indebolirsi, l'avvolgente geografia o spazialità della vita umana si sta ristrutturando in modo significativo, essendo organizzata e sperimentata in modi nuovi e differenti che stiamo soltanto iniziando a comprendere. Il nostro attaccamento politico e culturale a un luogo, a una comunità, città, regione o nazione, ad esempio, sta vivendo quello che alcuni studiosi chiamano "deterritorializzazione" e "riterritorializzazione contemporanea", ossia il crollo dei vecchi schemi di identità territoriale e la creazione di nuove forme che vanno dalla dimensione minima locale a quella massima globale. Capire il significato pratico e teorico di questo processo di ristrutturazione spaziale è diventato un obiettivo fondamentale della ricerca accademica degli ultimi vent'anni.

Ma, in questo inizio di secolo, alle nostre geografie e alle nostre vite quotidiane sta accadendo anche qualcos'altro, anch'esso strettamente associato alla rivoluzione delle comunicazioni e all'era dell'informazione: un nuovo tipo di "realtà immaginata"; oggi comunemente chiamata realtà virtuale, sta entrando nel profondo delle nostre attività quotidiane, assorbendo tempo ed energia e determinando i nostri comportamenti e le nostre scelte di vita, dalle più superficiali alle più profonde. Che cos'è questa nuova realtà immaginata o virtuale? Quali sono i suoi pericoli e quali opportunità ci offre? In che modo influenza la nostra vita? Nelle pagine che seguono intendo esplorare i diversi modi in cui la crescente fusione e confusione tra reale e immaginato viene interpretata dagli intellettuali e come tali idee possano venire applicate per interpretare la vita urbana e introdurre la discussione sul tema delle "transarchitetture" e delle comunità digitali.

L'iperrealtà di Jean Baudrillard

Jean Baudrillard è probabilmente il più noto teorico e interprete della sfera sempre più ampia della realtà immaginata o virtuale e, in particolare, della crescente difficoltà che abbiamo nel distinguere ciò che è "reale" da ciò che è "immaginato". Nel momento in cui la nostra capacità di distinguere la differenza tra reale e immaginato si indebolisce, sostiene Baudrillard, si genera un altro tipo di

realtà – un'iperrealtà – e inizia a scorrere nelle nostre vite quotidiane, non solo attraverso internet, ma anche lungo molti altri meno eteri canali. Baudrillard mette in relazione il sempre più ampio regno dell'iperrealtà con quello che chiama la "precessione dei simulacri", la massiccia sostituzione del reale con le sue rappresentazioni simulate, o immagini, un processo che secondo Baudrillard ha raggiunto il suo apice in luoghi come la California del sud, dove ormai tutta la realtà non è che – virtualmente – una realistica simulazione. Ecco come Zygmunt Bauman, autore di *Postmodern Ethics*, descrive la posizione allarmistica ed estrema di Baudrillard.

Il mondo in cui un tempo potevamo parlare con fiducia di cambiamento e rinnovamento, di tendenze e direzioni, era un mondo solido, in cui potevamo distinguere la differenza tra un'idea e il suo referente, tra rappresentazione e ciò che viene rappresentato, tra immagine e realtà. Ora invece le due cose, dice Baudrillard, sono irrimediabilmente confuse... Prendiamo il più importante dei suoi concetti: quello di simulazione ("fingere di avere qualcosa che non si ha"). La simulazione, si potrebbe pensare, consiste nel fingere che qualcosa sia ciò che in realtà non è, il che non ci preoccupa perché abbiamo la sensazione di sapere come distinguere la finzione dalla realtà. Ma la simulazione di Baudrillard non funziona così, poiché cancella la differenza tra le categorie di vero e di falso, tra realtà e immaginazione. Non abbiamo più alcun mezzo per distinguere la finzione dalla realtà, o sapere che cosa è cosa. Né da tale dilemma può esistere via d'uscita. Per descrivere il cambiamento che comporta dobbiamo dire che, "da ora in avanti", la "relazione si è capovolta", che la mappa, per così dire, viene prima del territorio, o che il segno viene prima della cosa. E tuttavia un tale discorso manca di legittimità perché a causa del dilagare della simulazione anche le parole che usiamo "fingono di avere ciò che non hanno", cioè significati o referenti. In realtà non conosciamo la differenza tra mappa e territorio e non la potremmo conoscere neanche se ci sbattessimo contro.

Nella prima metà di un piccolo libro intitolato *Simulations*, pubblicato nel 1983, Baudrillard elabora le sue idee sulla "precessione dei simulacri". Inizia con un passaggio dell'*Ecclesiaste* per ricordarci l'u-